



Notiziario settimanale n. 606 del 30/09/2016

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

"Se voi però avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri"

don Lorenzo Milani, "L'obbedienza non è più una virtù"



02/10/2016: Giornata internazionale della nonviolenza.
03/10/2016: Giornata nazionale in memoria delle vittime dell'immigrazione



*Solo ciò che è umano può essere davvero straniero
Quache anno fa lo scrittore tedesco Peter Schneider affermava che, nonostante la caduta del muro, la gente di Berlino continuava ad avere "il muro in testa". La barriera reale, fatta di cemento e sabbia, era stata abbattuta ma la linea di separazione tra "noi" e "loro", tra Est e Ovest restava ancora lì, presente e viva, nella mente dei berlinesi. Ovviamente gli abitanti della capitale tedesca non erano e non sono i soli ad avere un muro in testa. Tutti inevitabilmente ne abbiamo uno, inconsistente, immateriale ma estremamente solido: è quell'insieme di idee, stereotipi, pre-giudizi, classificazioni, attraverso il quale tracciamo confini, barriere, decidiamo chi è il diverso, lo straniero, l'altro. Lo scopo del blog è quindi quello di condividere il mio personale e imperfetto sforzo, non certo di abbattere questo muro, pretesa eccessiva e illusoria, ma perlomeno di aprire una breccia, scavare tra i mattoni alla ricerca di fessure che permettano di lanciare uno sguardo a ciò che c'è dall'altra parte, a ciò che per abitudine o indifferenza, tendiamo ad escludere dal nostro orizzonte di intelligibilità, di senso, di vita*

Fonte: il muro in testa



Indice generale

Editoriali.....	2
9 ottobre: Marcia della Pace Perugia Assisi - AAdP, ARCI e CGIL Massa Carrara organizzano un pullman (di AAdP, ARCI e CGIL Massa Carrara) 2	
Davide contro Golia? Insieme è possibile. (di Bocche Scucite - Pax Christi).....	2
Evidenza.....	2
Il Movimento Nonviolento sulla Marcia Perugia-Assisi 2016 (di Movimento Nonviolento).....	2
I monti non riescono, salviamo le Alpi Apuane (di Milene Mucci).....	3
Gli argomenti della settimana.....	4
Bauman: «Parliamoci. È vera rivoluzione culturale» (di Zygmunt Bauman).....	4
La verità sul referendum (di Raniero Della Valle).....	5
Sull'art. 70 delle riforma costituzionale Boschi-Renzi (di Massimo Michelucci).....	8
Approfondimenti.....	8
Prevenzione, questa parola sconosciuta (di Anna Donati).....	8
La disuguaglianza. La madre di tutti i problemi (di Damiano Mazzotti).....	10
Riforma: istruzioni per rendere infelici... (di Mario Maviglia).....	11
Giornata Internazionale per la totale eliminazione delle armi nucleari: obiettivo urgente e comune (di Rete Disarmo).....	12
Il metodo del consenso nel rispetto delle differenze (di Laura Tussi).....	12
Il tour del Gioco del Lotto, un'operazione di marketing per promuovere l'azzardo (di C.N.C.A.).....	13
Notizie dal mondo.....	13
Obama a Netanyahu: ora Stato di Palestina (di Di Michele Giorgio).....	13
Notiziario TV.....	14
Pace Difesa Sicurezza nel Mediterraneo e in Medio Oriente (di Presenza).....	14
Recensioni.....	14
In otto punti le ragioni del NO al Referendum costituzionale.....	14

Gruppo di redazione: Antonella Cappè, Chiara Bontempi, Maria Luisa Sacchelli, Maria Stella Buratti, Marina Amadei, Daniele Terzoni, Federico Bonni, Giancarlo Albori, Gino Buratti, Massimo Pretazzini, Michele Borgia, Oriele Bassani, Paolo Puntoni, Roberto Faina, Severino Filippi, Studio 8 - Elisa Figoli & Marco Buratti (photo)

Editoriali

[9 ottobre: Marcia della Pace Perugia Assisi - AAdP, ARCI e CGIL Massa Carrara organizzano un pullman \(di AAdP, ARCI e CGIL Massa Carrara\)](#)

Accademia Apuana della Pace, CGIL e ARCI Massa Carrara, che aderiscono a Rete della Pace, parteciperanno alla marcia della pace Perugia – Assisi del 9 ottobre e organizzano un pullman. Per informazioni e prenotazioni:

Pietro Baruffetti: 0585 790594 - baruffa@astrofilimassesi.it (la sera a orario di cena) – sms: 333 1731533

CGIL Massa Carrara: 0585 848311 (orario di Ufficio)

AAdP: info@aadp.it

Negli sms e nella e-mail i preghiamo di indicare un telefono di riferimento, il nome dei partecipanti (per evitare prenotazioni multiple).

Il pullman partirà alle ore 4,30 da Carrara località Turigliano (parcheggio Esselunga) e alle 4,45 da Massa davanti a Giovannelli (di fronte al Carrefour).

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=813



[Davide contro Golia? Insieme è possibile. \(di Bocche Scucite - Pax Christi\)](#)

Chi mai l'avrebbe creduto possibile? L'impunità totale di cui gode lo stato d'Israele per ogni suo crimine non stupisce più nessuno e all'impotenza delle istituzioni internazionali siamo abituati da decenni. Ma BoccheScucite è stato testimone di un'incredibile decisione, foriera –ce l'auguriamo tutti- di speranza per il ripristino della giustizia in Palestina: l'ordine di demolizione della famosa "scuola di gomme" che Vento di terra ha costruito e fatta crescere per i bambini dei villaggi beduini a Gerusalemme, è stato fermato dopo una fortissima pressione dell'opinione pubblica e una paziente tessitura diplomatica.

Una vittoria certo parziale, lo sappiamo. Ma certamente un risultato che riaccende la speranza: "Vogliamo credere che il futuro di questa scuola sia salvo e rappresenti un vero passo verso la pace almeno per le comunità beduine. Grazie a tutti quelli che in modi diversi hanno dato il loro supporto nella denuncia. Stiamo dimostrando che l'unione rende veramente forti anche di fronte a colossali ostacoli!"-ci ha confidato un referente di Vento di Terra.

In questi giorni abbiamo anche noi raggiunto la scuola di Khan Al Ahmar e l'instancabile Sr.Agnese delle Comboniane di Betania, ci ha rilasciato un'intervista che in pochissime ore si è diffusa in modo straordinario:

<https://www.youtube.com/watch?v=YiAIFI4CRmM>

Contemporaneamente, attraverso Assopace e Vento di terra, perfino 11 parlamentari italiani hanno firmato un appello contro la demolizione della scuola: "L'area in cui è costruita la scuola è il cosiddetto "corridoio E1", considerato strategico dai militari, che ivi vorrebbero completare il "Muro di Separazione", separando in due tronconi ciò che rimane dei Territori Palestinesi. La costruzione delle colonie, la deportazione dei residenti, la

demolizione delle case, la realizzazione di infrastrutture militari e civili da parte della potenza occupante, rappresentano una grave violazione del Diritto internazionale". (Nenanews)

E mentre le visualizzazioni dell'intervista alla mite sr. Agnese superavano le diecimila, dai Rabbini per i diritti umani, organizzazione israeliana che meriterebbe una costante attenzione, arrivava una dichiarazione lapidaria: "Ci auguriamo che il nostro governo israeliano arrivi presto a capire che demolire la scuola di Khan al Ahkmar comporterebbe un grave danno per la reputazione dello Stato e il popolo di Israele. Non solo perché tutti i bambini hanno il diritto di ricevere un'uguale istruzione, come indicato dalla Dichiarazione dei diritti del fanciullo di cui Israele è firmatario, ma anche perché lo dice la nostra Torah, che ci comanda di amare tutti, anche lo sconosciuto. Pertanto, distruggere la scuola sarebbe stata una bestemmia in nome di Dio".

Cosa dobbiamo fare, allora? Rinnovare la nostra fiducia nella pressione che tutti noi, nessuno escluso, possiamo fare su Israele. Non cedere alla rassegnazione e continuare a dedicare tempo ed energie alla causa della giustizia e della pace.

DUE APPUNTAMENTI vanno segnati in agenda:

- il Convegno per ricordare e assumere la teologia della liberazione palestinese elaborata dal grande GERIES KOURY (23-24 settembre a Varallo, vedi programma in A VOCE ALTA)

- La GIORNATA ONU per i diritti del popolo palestinese, che quest'anno sarà il 26 novembre a UDINE (vedi tutto in www.giornataonu.it)

Chi l'avrebbe detto che saremmo riusciti a fermare una decisione di demolizione del governo israeliano? Chi avrebbe pensato solo qualche tempo fa, che l'innocua sigla BDS sarebbe diventata il nemico n.1 della potenza occupante?

Assumiamo tutti consapevolmente l'invito dell'ex corrispondente della RAI Filippo Landi, che raccomandava a Bocchescucite:

"E' sempre il tempo di mobilitarsi. Di suscitare una rivolta morale, di trovare nella propria coscienza la forza per resistere e nella propria fantasia la capacità di reagire al sonno indotto dalla manipolazione delle notizie che i media ci filtrano. Solo così la propaganda di guerra risulterà sterile e inefficace". (da Via Crucis in Terrasanta, Paoline, pag.20)

Il Collettivo di Pax Christi Italia per BoccheScucite

(fonte: BoccheScucite - Pax Christi)

link: <http://www.bocchescucite.org/davide-contro-golia-insieme-e-possibile/>

Evidenza

[Il Movimento Nonviolento sulla Marcia Perugia-Assisi 2016 \(di Movimento Nonviolento\)](#)

Un contributo al dibattito.... Una riflessione aperta... con prologo, premessa, contenuti, considerazioni, proposta, conclusioni.

Per rispondere a chi ci chiede: "Perché il Movimento Nonviolento non partecipa alla Marcia PerugiaAssisi 2016 ?"

(...) La Marcia, come scriveva Aldo Capitini, non può essere "fine a se stessa"; la Marcia è un mezzo nonviolento di azione: tra i requisiti fondamentali vi è quello di dover proporre obiettivi politici specifici e chiari, "onde che vanno lontano", che impegnino responsabilmente ciascuno dei marciatori. L'Appello non affronta quanto di drammatico e disastroso sta accadendo oggi in Siria, in Iraq, in Libia, in Afghanistan e in decine di altre zone del mondo, con una comunità internazionale impotente o complice, dentro una nuova corsa agli armamenti.

Prologo

Questo documento affronta una vicenda che ci sta a cuore; non giudica le scelte di altre associazioni; non denuncia divisioni nel movimento pacifista; vuole semplicemente esprimere il nostro pensiero per rispondere alle amiche e agli amici che ci chiedono: "Perché il Movimento Nonviolento non partecipa alla Marcia PerugiaAssisi 2016 ?"

Premessa

La Marcia Perugia-Assisi è la storica manifestazione del movimento pacifista italiano, nota in tutto il mondo. La sua immagine evocativa e simbolica trae alimento e forza dalla prima edizione del 24 settembre

1961, ideata e voluta da Aldo Capitini, il filosofo della nonviolenza e fondatore, con Pietro Pinna, recentemente scomparso, del Movimento Nonviolento.

Il percorso da Perugia ad Assisi è carico di significato. Capitini “libero religioso”, come lui stesso si definiva, volle iniziare la Marcia da Perugia, città laica, e concluderla ad Assisi in omaggio a Francesco “che è santo per tutti”.

Capitini ideò quella Marcia in un momento internazionale di forte contrapposizione Est-Ovest, con lo spettro dell’olocausto atomico, per unire le masse popolari italiane, cattolici e comunisti, laici e religiosi, nel comune desiderio di pace per il mondo. Ma alla generica aspirazione alla pace, Capitini volle aggiungere “il lancio dell’idea del metodo nonviolento”.

Dopo la morte di Capitini il Movimento Nonviolento ne raccolse l’eredità: fu Pietro Pinna a proseguirne l’opera e nel 1978, a dieci anni dalla morte di Capitini, ripropose la Marcia come strumento di azione del movimento per la pace e lo fece anche negli anni successivi con precisi obiettivi politici: nel 1981 contro l’installazione dei missili nucleari, nel 1985 per il blocco delle spese militari.

Poi però la Marcia si è “istituzionalizzata”, assunta dagli Enti locali umbri e da un comitato promotore permanente, che l’ha resa periodica, convocandola ogni due anni. Ne sono state realizzate 16 edizioni, più o meno partecipate, con o senza obiettivi specifici, ma raccogliendo sempre la volontà di partecipazione di tanta parte dell’associazionismo organizzato o di singole persone. La Marcia negli anni è divenuta patrimonio comune, un appuntamento importante, ma con il rischio della ritualità e della genericità.

Già nel 1988 Pietro Pinna sulle pagine di Azione nonviolenta ne denunciò “la genericità delle sue parole d’ordine prive di un qualsiasi obiettivo di immediata azione comune”.

Dopo la Marcia del cinquantesimo anniversario nel 2011, cui partecipammo attivamente come co-promotori, chiedemmo pubblicamente una riflessione profonda e critica sul senso della Marcia oggi, come forma collettiva di azione nonviolenta orientata a precisi obiettivi politici, ma gli organizzatori hanno preferito proseguire acriticamente con una riproposizione ripetitiva.

Contenuti

Queste riserve le ribadiamo ancor oggi, in vista della prossima edizione della Marcia della pace e della fraternità 2016.

L’appello si caratterizza “Contro la violenza e l’indifferenza” e dice che la Marcia vuole “fermare le guerre, le stragi e i violenti; contrastare le idee e le politiche che alimentano le paure e le divisioni; gettare le basi per una società di pace”. Ai partecipanti viene chiesto aiuto per “abbattere i muri dell’indifferenza, della rassegnazione e della disinformazione” e l’Appello si conclude così: “Facciamo in modo che la PerugiaAssisi sia la marcia di coloro che si oppongono a questa realtà, che si indignano, la rifiutano e si impegnano quotidianamente a trasformarla costruendo pace, accoglienza, solidarietà, dialogo, nonviolenza e fraternità”.

Francamente ci sembrano affermazioni troppo generiche, prive di qualunque impegno e obiettivo politico stringente all’altezza della tragica realtà dei nostri tempi. Titolo, contenuti e documento della Marcia sono stati comunicati come un dato di fatto. A tutti si chiede solo di aderire e partecipare. La gestione, l’organizzazione, l’immagine della Marcia restano in mano al cosiddetto “comitato promotore” che, sempre con la stessa firma personale, appare come un organo monocratico.

Considerazioni

Noi pensiamo che non sia utile convocare una Marcia (è stata annunciata più di un anno fa) indipendentemente dal contesto internazionale nella quale viene a “cadere” e dai percorsi di elaborazione politica collettiva del “popolo della pace”. L’Appello non affronta quanto di drammatico e disastroso sta accadendo oggi in Siria, in Iraq, in Libia, in Afghanistan e in decine di altre zone del mondo, con una comunità internazionale impotente o complice, dentro una nuova corsa agli armamenti. Gli attentati del terrorismo internazionale anche nel cuore dell’Europa e la risposta bellica che anche il nostro governo avalla, richiedono analisi, iniziative, proposte (che pure il movimento per la pace, nelle sue varie

articolarzioni, ha elaborato) ben più complesse di quanto contenuto nei generici appelli della Marcia che purtroppo nella sua voce corale non riuscirà ad esprimere di meglio. Ne risulterà, per l’opinione pubblica, un movimento per la pace inadeguato, autoreferenziale, inconcludente, non all’altezza delle sfide quotidiane. Da parte nostra assecondare questi equivoci e ambiguità non ci sembrerebbe un buon servizio alla causa comune. Farlo sarebbe un errore politico.

Proposta

Riteniamo che oggi il movimento per la pace non debba essere riportato alla genericità degli slogan retorici, buoni per ogni stagione, ma che non spostano in avanti il processo di disarmo e di costruzione delle alternative alla guerra, alle armi ed agli eserciti, strumenti che l’alimentano e la rendono possibile. La Marcia, come scriveva Aldo Capitini, non può essere “fine a se stessa”; la Marcia è un mezzo nonviolento di azione: tra i requisiti fondamentali vi è quello di dover proporre obiettivi politici specifici e chiari, “onde che vanno lontano”, che impegnino responsabilmente ciascuno dei marciatori.

Ad esempio noi pensiamo che la Campagna “Un’altra difesa è possibile”, con la proposta dell’approvazione di una Legge che riconosca e renda istituzionalmente operativa la difesa civile non armata e nonviolenta, avrebbe potuto essere un obiettivo politico importante e qualificante della Marcia, sui cui le associazioni e i singoli marciatori avrebbero potuto essere chiamati ad impegnarsi. Ma così non è stato.

Dopo più di 50 anni, sarebbe il momento di fare una valutazione collettiva ed anche ripensare ai modi di comunicazione e di espressione del più vasto movimento. Marciare in corteo da Perugia ad Assisi nel 1961 era un fatto assolutamente innovativo e rivoluzionario; continuando a farlo ogni due anni si corre il rischio della ripetitività ed assuefazione. Così come nelle forme organizzative anche nelle modalità comunicative ci vuole un adeguamento al rapporto mezzi – fini.

Conclusioni

Per queste ragioni e per queste mancanze il Movimento Nonviolento ha ritenuto che non vi siano le condizioni per poter aderire alla Perugia-Assisi del 2016.

Tuttavia, essere alla Marcia è un momento importante per chi vi partecipa. Dal giorno dopo la Marcia chi vorrà continuare un impegno serio, consapevole e quotidiano per la costruzione della pace attraverso la nonviolenza, potrà trovarci nelle decine di Centri territoriali del Movimento Nonviolento in tutta Italia: c’è bisogno ogni giorno del lavoro di tutti.

Ciò che abbiamo voluto evidenziare con questo documento, rivolgendoci soprattutto alle Reti con le quali convocammo l’Arena di Pace e Disarmo e con le quali conduciamo la comune Campagna “Un’altra difesa è possibile”, è che l’unità del movimento la si costruisce quotidianamente impegnandosi a fondo sui contenuti: il Movimento Nonviolento non fa mai mancare la propria aggiunta nonviolenta a chi sinceramente opera per la pace.

Movimento Nonviolento

www.nonviolenti.org www.azionenonviolenta.it

19 settembre 2016

link: <http://www.azionenonviolenta.it/il-movimento-nonviolento-sulla-marcia-perugia-assisi-2016/>

I monti non ricrescono, salviamo le Alpi Apuane (di Milene Mucci)

Diciamo che questo è un invito. Un invito a venire a vedere con i vostri occhi quello che sta accadendo in una delle zone montane più belle d’Italia, un invito a rendersi conto di quello che è definito uno dei più grandi scempi ambientali in atto a oggi in Europa.

Le Apuane, quelle per la cui difesa hanno firmato pochi giorni fa un accorato appello intellettuali come Salvatore Settis, Moni Ovadia, Paolo Maddalena, Tomaso Montanari e molti altri, insieme a importanti associazioni. Siamo in alta Toscana sulle Alpi Apuane. Vette uniche, rivolte verso il mare. Vette di marmo conosciuto in tutto il mondo ma vette

anche con un ecosistema unico, dove vive, per esempio, il 30% di tutte le specie della flora italiana con 25 protette solo di questi monti.

Difficile raccontare in maniera semplice cosa sta accadendo, così che possa essere chiaro anche a chi non ne sa ancora niente. Diciamo che fino a un certo punto della Storia il marmo di Carrara è stato estratto con tempi e modi che premiavano il lavoro impari dell'uomo, il suo coraggio e anche la sua forza rispettando in un certo modo anche la montagna. Da qualche tempo, invece, quello che viene tolto ai monti "grazie" a macchinari sempre più efficaci e decuplicato in maniera impressionante e viene tagliato e scavato in pochi giorni quanto prima richiedeva settimane per farlo. Le vette cambiano orografia ogni giorno diventando mostruose scalinate innaturali come vecchi bianchi frigoriferi accatastati uno sull'altro. Passi montani spariscono, cime spariscono, montagne vengono tagliate come scatole di cartone.

In più sparisce l'acqua. Sì, l'acqua che inumidiva come una spugna questi monti, acqua che gli dava vita scorrendo nelle sue vene naturali. Acqua prosciugata anche da quei macchinari che tagliano marmo a più non posso. Insomma, noi che qui ci viviamo e alziamo gli occhi ogni giorno su questi monti a guardia del nostro mare, vediamo sempre più mutare il paesaggio, vediamo gli scarti sempre più invasivi dei lavori delle cave, vediamo l'acqua dei nostri rubinetti e torrenti inquinarsi, vediamo un territorio violentato come sicurezza idrogeologica perché, se piove, dal monte così frantumato può venire giù di tutto.

È stato calcolato che, ormai, ogni anno è tolto dai nostri, e vostri, monti quasi uno stadio di San Siro intero all'anno di marmo e i monti non ricrescono. Non ricrescono! Allora cosa accade a breve? Accade che da martedì presso la Corte Costituzionale si discuterà sulla questione della "proprietà" o meno di una serie di cave di marmo sulle Apuane in base a dei ricorsi fatti da imprenditori del marmo che ne reclamano la proprietà "privata". Si dovrà, insomma, in Corte Costituzionale decidere se i nostri monti (patrimonio e paesaggio tutelati dall'art 9 della nostra bella Costituzione) siano bene privato di qualcuno che può farne quello che vuole o bene comune, di tutti noi. Si deciderà anche su una Natura stravolta, su un contesto che ora attua la "privatizzazione dei benefici di pochi e la socializzazione della perdite" per investimenti fatti o decisioni amministrative che nulla, oltretutto, hanno portato e portano a una comunità locale impoverita economicamente, culturalmente e socialmente.

Una comunità colpevolmente tenuta nel ricatto del lavoro intorno al marmo gestito come unica falsa opportunità di vita, né più e né meno come all'Ilva di Taranto, come lo stesso Settis ha detto neanche due mesi fa. Intorno al mondo del marmo, oltretutto, girano tanti, troppi soldi, interessi enormi, "nero" alle cave, logiche di profitto solo personali e favoritismi spesso da chiarire anche a livello amministrativo, inquinamento, distruzione dell'ambiente...E il marmo? Il marmo che accarezziamo con mano emozionata quando in una scultura, anche grazie alla sua bellezza, ci scalda il cuore? Scordatevelo.

Pochi lo lavorano qui a Carrara ormai, parte su navi per il mondo e, sempre più spesso, finisce per lo più sbriciolato, polverizzato. Polverizzato perché diventa prezioso Carbonato di Calcio, nuova ricchezza che proprio dal marmo arriva. Sì, il marmo sbriciolato diventa Carbonato di Calcio e finisce nei nostri dentrifici, finanche nella pasta che mangiamo. "Scaglie", si chiamano, detriti e ci sono cave che tagliano e distruggono montagne solo per polverizzarle, producendo carbonato di calcio. Polvere. Non è semplice, ve l'avevo scritto all'inizio descrivere il mondo del marmo e quello che sta accadendo sulle Apuane. Diciamo che, intanto, sarà importantissimo che, da martedì, in Corte Costituzionale si inizi a decidere sul fatto che, come recita l'appello firmato giorni fa "le Alpi Apuane sono una parte importante dell'ecosistema del nostro paese ed è dovere dei cittadini difenderle". Si inizi a discutere del fatto che in base ai principi inderogabili della Costituzione sono Bene Comune e che "in quanto proprietà collettiva, non sono sacrificabili all'interesse di singole imprese che asportano intere parti della montagna, con il solo fine di realizzare enorme profitto per sé, distruggendola in modo irreversibile".

Tutto questo respingendo "con forza ogni tentativo di privatizzazione delle cave delle Apuane". Ecco. Questo ci auguriamo decida da la Corte Costituzionale. Bene, se siete arrivati fin qui a leggere vi rinnovo l'invito fatto all'inizio. L'invito a venire sulle Apuane, a vedere cosa sta accadendo ma anche a scoprire queste straordinarie vette da cui, nelle giornate limpide, si vede il sole che affonda nel mare mentre tutto diventa talmente rosa che le Dolomiti impallidiscono al confronto.

Nota finale: anch'io ho firmato questo appello. L'ho firmato con orgoglio come esponente della Fondazione Antonino Caponnetto. Siamo tutti convinti in Fondazione che "Nonno Nino" sarebbe stato lì, col suo bastone, in prima linea a difendere un valore così alto, in prima fila nella difesa del Bene Comune. In prima fila nel difendere sempre tutto quello che abbiamo il dovere di lasciare vivo, rispettato e onestamente amato a chi verrà dopo di noi.

#salviamoleAlpiApuane

(fonte: Huffington post)

link: http://www.huffingtonpost.it/milene-mucci/i-monti-non-ricrescono-salviamole-alpi-apuane_b_12072186.html

Gli argomenti della settimana...

Oltre la logica della guerra e dei terrorismi...

Bauman: «Parliamoci. È vera rivoluzione culturale» (di Zygmunt Bauman)

«Le guerre di religione? Solo una delle offerte del mercato». Zygmunt Bauman, il più acuto studioso della società postmoderna che ha raccontato in pagine memorabili l'angoscia dell'uomo contemporaneo – lo incontriamo ad Assisi prima del suo intervento – ci parla della sfida del dialogo.

Professore, la sua intuizione sulla postmodernità liquida continua a offrire uno sguardo lucido sul tempo presente. Ma in questa liquidità si registra un'esplosione di nazionalismi, identitarismi religiosi. Come si spiegano?

Cominciamo dal problema della guerra. Il nostro mondo contemporaneo non vive una guerra organica ma frammentata. Guerre d'interessi, per denaro, per le risorse, per governare sulle nazioni. Non la chiamo guerra di religione, sono altri che vogliono sia una guerra di religione. Non appartengo a chi vuole far credere che sia una guerra tra religioni. Non la chiamo neppure così. Bisogna stare attenti a non seguire la mentalità corrente. In particolare la mentalità introdotta dal politologo di turno, dai media, da coloro che vogliono raccogliere il consenso, dicendo ciò che loro volevano ascoltare. Lei sa bene che in un mondo permeato dalla paura, questa penetra la società. La paura ha le sue radici nelle ansietà delle persone e anche se abbiamo delle situazioni di grande benessere, viviamo in una grande paura. La paura di perdere posizioni. Le persone hanno paura di avere paura, anche senza darsi una spiegazione del motivo. E questa paura così mobile, inespressa, che non spiega la sua sorgente, è un ottimo capitale per tutti coloro che la vogliono utilizzare per motivi politici o commerciali. Parlare così di guerre e di guerre di religioni è solo una delle offerte del mercato.

Al panico delle guerre di religione si unisce quello delle migrazioni. Già anni fa Umberto Eco diceva che per chi voleva capitalizzare la paura delle persone, il problema dell'emigrazione era arrivato come un dono dal cielo. ...

Sì è così. Guerre di religione e immigrazione sono nomi differenti dati oggi per sfruttare questa paura vaga incerta, male espressa e mal compresa. Stiamo però qui facendo un errore esistenziale, confondendo due fenomeni differenti: uno è il fenomeno delle migrazioni e l'altro il fenomeno dell'immigrazione, come ha fatto osservare Umberto Eco. Non sono un fenomeno, sono due differenti fenomeni. L'immigrazione è un compagno della storia moderna, lo Stato moderno, la formazione dello Stato è anche una storia di immigrazione. Il capitale ha bisogno del lavoro

il lavoro ha bisogno del capitale. Le migrazioni sono invece qualcosa di diverso è un processo naturale che non può essere controllato, che va per la sua strada.

Come pensa si possa trovare un equilibrio per questi fenomeni? La soluzione offerta dai governi è quella di stringere sempre più il cordone delle possibilità di immigrazione. Ma la nostra società è ormai irreversibilmente cosmopolita, multiculturale e multireligiosa. Il sociologo Ulrich Beck dice che viviamo in una condizione cosmopolita di interdipendenza e scambio a livello planetario ma non abbiamo neppure iniziato a svilupparne la consapevolezza. E gestiamo questo momento con gli strumenti dei nostri antenati... è una trappola, una sfida da affrontare. Noi non possiamo tornare indietro e sottrarci dal vivere insieme.

Come integrarci senza aumentare l'ostilità, senza separare i popoli? È la domanda fondamentale della nostra epoca. Non si può neppure negare che siamo in uno stato di guerra e probabilmente sarà anche lunga questa guerra. Ma il nostro futuro non è costruito da quelli che si presentano come 'uomini forti', che offrono e suggeriscono apparenti soluzioni istantanee, come costruire muri ad esempio. La sola personalità contemporanea che porta avanti queste questioni con realismo e che le fa arrivare ad ogni persona, è papa Francesco. Nel suo discorso all'Europa parla di dialogo per ricostruire la tessitura della società, dell'equa distribuzione dei frutti della terra e del lavoro che non rappresentano una pura carità, ma un obbligo morale. Passare dall'economia liquida ad una posizione che permetta l'accesso alla terra col lavoro. Di una cultura che privilegi il dialogo come parte integrante dell'educazione. Si faccia attenzione, lo ripete: dialogo-educazione.

Perché secondo lei il Papa è convinto che sia la parola che non ci dobbiamo stancare di ripetere? Alla fine il dialogo cos'è? Insegnare a imparare. L'opposto delle conversazioni ordinarie che dividono le persone: quelle nel giusto e quelle nell'errore. Entrare in dialogo significa superare la soglia dello specchio, insegnare a imparare ad arricchirsi della diversità dell'altro. A differenza dei seminari accademici, dei dibattiti pubblici o delle chiacchiere partigiane, nel dialogo non ci sono perdenti, ma solo vincitori. Si tratta di una rivoluzione culturale rispetto al mondo in cui si invecchia e si muore prima ancora di crescere. È la vera rivoluzione culturale rispetto a quanto siamo abituati a fare ed è ciò che permette di ripensare la nostra epoca. L'acquisizione di questa cultura non permette ricette o facili scappatoie, esige e passa attraverso l'educazione che richiede investimenti a lungo termine. Noi dobbiamo concentrarci sugli obiettivi a lungo termine. E questo è il pensiero di papa Francesco, il dialogo non è un caffè istantaneo, non dà effetti immediati, perché è pazienza, perseveranza, profondità. Al percorso che lui indica aggiungerei una sola parola: così sia, amen.

(fonte: avvenire.it)

link: <http://www.avvenire.it/Chiesa/Pagine/Parliamoci-vera-rivoluzione-culturale-.aspx>

La riforma della costituzione

La verità sul referendum (di Raniero Della Valle)

Cari amici,
poiché ho 85 anni devo dirvi come sono andate le cose. Non sarebbe necessario essere qui per dirvi come sono andate le cose, se noi ci trovassimo in una situazione normale. Ma se guardiamo quello che accade intorno a noi, vediamo che la situazione non è affatto normale.

Che cosa infatti sta succedendo?

Succede che undici persone al giorno muoiono annegate o asfissiate nelle stive dei barconi nel Mediterraneo, davanti alle meravigliose coste di Lampedusa, di Pozzallo o di Siracusa dove noi facciamo bagni e pesca subacquea. Sessantadue milioni di profughi, di scartati, di perseguitati sono fuggiaschi, gettati nel mondo alla ricerca di una nuova vita, che molti non troveranno. Qualcuno dice che nel 2050 i trasmigranti saranno 250 milioni.

E l'Italia che fa? Sfofisce il Senato.

È in corso una terza guerra mondiale non dichiarata, ma che fa vittime in tutto il mondo. Aleppo è rasa al suolo, la Siria è dilaniata, l'Iraq è distrutto, l'Afganistan devastato, i palestinesi sono prigionieri da cinquant'anni nella loro terra, Gaza è assediata, la Libia è in guerra, in Africa, in Medio Oriente e anche in Europa si tagliano teste e si allestiscono stragi in nome di Dio.

E l'Italia che fa? Toglie lo stipendio ai senatori.

Fallisce il G20 ad Hangzhou in Cina. I grandi della terra, che accumulano armi di distruzione di massa e si combattono nei mercati in tutto il mondo, non sanno che pesci pigliare e il vertice fallisce. Non sanno che fare per i profughi, non sanno che fare per le guerre, non sanno che fare per evitare la catastrofe ambientale, non sanno che fare per promuovere un'economia che tenga in vita sette miliardi e mezzo di abitanti della terra, e l'unica cosa che decidono è di disarmare la politica e di armare i mercati, di abbattere le residue restrizioni del commercio e delle speculazioni finanziarie, di legittimare la repressione politica e la reazione anticurda di Erdogan in Turchia e di commiserare la Merkel che ha perso le elezioni amministrative in Germania.

E in tutto questo l'Italia che fa? Fa eleggere i senatori dai consigli regionali.

E ancora: l'Italia è a crescita zero, la disoccupazione giovanile a luglio è al 39 per cento, il lavoro è precario, i licenziamenti nel secondo trimestre sono aumentati del 7,4 % rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, raggiungendo 221.186 persone, i poveri assoluti sono quattro milioni e mezzo, la povertà relativa coinvolge tre milioni di famiglie e otto milioni e mezzo di persone.

E l'Italia che fa? Fa una legge elettorale che esclude dal Parlamento il pluralismo ideologico e sociale, neutralizza la rappresentanza e concentra il potere in un solo partito e una sola persona.

Ma si dice: ce lo chiede l'Europa. Ma se è questo che ci chiede l'Europa vuol dire proprio che l'istituzione europea ha completamente perduto non solo ogni residuo del sogno delle origini ma anche ogni senso della realtà e dei suoi stessi interessi vitali.

Ma se questa è la distanza tra la riforma costituzionale e i bisogni reali del mondo, dell'Europa, del Mediterraneo e dell'Italia, la domanda è perché ci venga proposta una riforma così.

La verità è rivoluzionaria, ma se si viene a sapere

È venuto dunque il momento di dire la verità sul referendum. La verità è rivoluzionaria nel senso che interrompe il corso delle cose esistenti e crea una situazione nuova.

Il guaio della verità è che essa si viene a sapere troppo tardi, quando il tempo è passato, il kairos non è stato afferrato al volo e la verità non è più utile a salvarci.

Se si fosse saputo in tempo la bugia sul mai avvenuto incidente del Golfo del Tonchino, la guerra del Vietnam non ci sarebbe stata, l'America non sarebbe diventata incapace di seguire la via di Roosevelt, di Truman, di Kennedy, e avrebbe potuto guidare l'edificazione democratica e pacifica del nuovo ordine mondiale inaugurato venti anni prima con la Carta di San Francisco.

Se si fosse conosciuta prima la bugia di Bush e di Blair, e saputo che le armi di distruzione di massa di Saddam Hussein non c'erano, non sarebbe stato devastato il Medio Oriente, il terrorismo non avrebbe preso le forme totali dei combattenti suicidi in tutto il mondo e oggi non rischieremo l'elezione di Trump in America.

Se si fosse saputo la verità sul delitto e sui mandanti dell'uccisione di Moro, l'Italia si sarebbe salvata dalla decadenza in cui è stata precipitata.

Dunque la verità del referendum va conosciuta finché si è in tempo.

Ma la verità del referendum non è quella che ci viene raccontata.

Ci dicono per esempio che la sua prima virtù sarebbe il risparmio sui costi della politica, e che i soldi così ottenuti si darebbero ai poveri.

Ma così non è: secondo la Ragioneria Generale dello Stato, il cui compito è di verificare la certezza e l'affidabilità dei conti pubblici, il risparmio si ridurrebbe a cinquantotto milioni che si otterrebbero togliendo la paga ai senatori, mentre resterebbe il costo del Senato, e i poveri non c'entrano niente.

L'altra virtù del referendum sarebbe il risparmio sui tempi della politica.

Ci dicono infatti di voler abolire la navetta delle leggi tra Camera e Senato. Ma così non è. In realtà si allungano i tempi della produzione legislativa; infatti si introducono sei diversi tipi di leggi e di procedure che ricadono su ambedue le Camere:

- 1) Le leggi sempre bicamerali, Camera e Senato, come le leggi costituzionali, elettorali e di interesse europeo;
- 2) Le leggi fatte dalla sola Camera che entro dieci giorni possono essere richiamate dal Senato;
- 3) Le leggi che invadono la competenza regionale che il Senato deve entro dieci giorni prendere in esame;
- 4) Le leggi di bilancio che devono sempre essere esaminate dal Senato che ha quindici giorni per proporre delle modifiche;
- 5) Le leggi che il Senato può chiedere alla Camera di esaminare entro sei mesi;
- 6) Le leggi di conversione dei decreti legge che hanno scadenze e tempi convulsi se richiamate e discusse anche dal Senato.

Ciò crea un intrico di passaggi tra Camera e Senato e un groviglio di competenze il cui conflitto dovrebbe essere risolto d'intesa tra gli stessi presidenti delle due Camere che configgono tra loro.

Ci dicono poi che col referendum si assicura la stabilità politica, e almeno fino a ieri ci dicevano che, al contrario, se perde il referendum Renzi se ne va. Ma queste non sono le verità del referendum.

Finché si resta a questo la verità del referendum non viene fuori.

Non è la legge Boschi il vero oggetto del referendum

La verità del referendum sta dietro di esso, è la verità nascosta che esso rivela: il referendum infatti non è solo un fatto produttore di effetti politici, è un evento di rivelazione che squarcia il velo sulla situazione com'è. È uno svelamento della vera lotta che si sta svolgendo nel mondo e della posta che è in gioco. Il referendum come cunto de li cunti, potremmo dire in Sicilia, il racconto dei racconti, come togliere il velo del tempio per vedere quello che ci sta dietro, se ci sta Dio o l'idolo. Il referendum come rivelatore dello stato del mondo.

Ora, per trovare la verità nascosta del referendum, il suo vero movente, la sua vera premeditazione, bisogna ricorrere a degli indizi, come si fa per ogni giallo.

Il primo indizio è che Renzi ha cambiato strategia, all'inizio aveva detto che questa era la sua vera impresa, che su questo si giocava il suo destino politico. Ora invece dice che il punto non è lui, che lui non è la vera causa della riforma, ha detto di aver fatto questa riforma su suggerimento di altri e ha nominato esplicitamente Napolitano; ma è chiaro che non c'è solo Napolitano.

Prima ancora di Napolitano c'era la banca J. P. Morgan che in un documento del 2013, in nome del capitalismo vincente, aveva indicato quattro difetti delle Costituzioni (da lei ritenute socialiste) adottate in Europa nel dopoguerra:

- Una debolezza degli esecutivi nei confronti dei Parlamenti;
- Un'eccessiva capacità di decisione delle Regioni nei confronti dello Stato;
- La tutela costituzionale del diritto del lavoro;
- La libertà di protestare contro le scelte non gradite del potere.

Prima ancora c'era stato il programma avanzato dalla Commissione Trilaterale, formata da esponenti di Stati Uniti, Europa e Giappone e fondata da Rockefeller, che aveva chiesto un'attenuazione della democrazia ai fini di quella che era allora la lotta al comunismo. E la stessa cosa vogliono ora i grandi poteri economici e finanziari mondiali, tanto è vero che sono scesi in campo i grandi giornali che li rappresentano, il Financial Times ed il Wall Street Journal, i quali dicono che il No al referendum sarebbe una catastrofe come il Brexit inglese. E alla fine è intervenuto lo stesso ambasciatore americano che a nome di tutto il cocuzzaro ha detto che se in Italia viene il No, gli investimenti se ne vanno.

Ebbene quelle richieste avanzate da questi centri di potere sono state

accolte e incorporate nella riforma sottoposta ora al voto del popolo italiano.

Infatti con la riforma voluta da Renzi il Parlamento è stato drasticamente indebolito per dare più poteri all'esecutivo. Delle due Camere di fatto è rimasta una sola, come a dire: cominciamo con una, poi si vedrà. Il Senato lo hanno fatto così brutto deforme e improbabile, che hanno costretto anche i fautori del Senato a dire che se deve essere così, è meglio toglierlo. Inoltre il potere esecutivo sarà anche padrone del calendario dei lavori parlamentari. Il rapporto di fiducia tra il Parlamento ed il governo viene poi vanificato non solo perché l'esecutivo non avrà più bisogno di fare i conti con quello che resta del Senato, ma perché dovrà ottenere la fiducia da un solo partito.

La legge elettorale Italicum prevede infatti che un solo partito avrà - quale che sia la percentuale dei suoi voti, al primo turno o al ballottaggio - la maggioranza assoluta dei seggi alla Camera (340 deputati su 615). Il problema della fiducia si riduce così ad un rapporto tra il capo del governo e il suo partito e perciò ricadrà sotto la legge della disciplina di partito.

Quindi non sarà più una fiducia libera, non sarà una vera fiducia, sarà per così dire un atto interno di partito, che addirittura può ridursi al rapporto tra un partito e il suo segretario.

Per quanto riguarda le altre richieste dei poteri economici, i diritti del lavoro sono stati già compromessi dal Jobs act, il rapporto tra Stato e Regioni ha subito un rovesciamento, perché dall'ubriacatura regionalista si ritorna a un centralismo illimitato, mentre, assieme alla riduzione del pluralismo politico, ci sono delle procedure che renderanno più difficili le forme di democrazia diretta come i referendum o le leggi di iniziativa popolare, e quindi ci sarà una diminuzione della possibilità per i cittadini di intervenire nei confronti del potere.

Questo è il disegno di un'altra Costituzione. La storia delle Costituzioni è la storia di una progressiva limitazione del potere perché le libertà dipendono dal fatto che chi ha il potere non abbia un potere assoluto e incontrollato, ma convalidato dalla fiducia dei Parlamenti e garantito dal costante controllo democratico dei cittadini. È questo che ora viene smontato, per cui possiamo dire che la democrazia in Italia diventa ad alto rischio.

Ma a questo punto è chiaro che quello che conta non è più Renzi, ed è chiaro che quanti sono interessati a questa riforma gli hanno detto di tirarsi indietro, perché a loro non interessa il sì a Renzi, interessa che non vinca il no alla riforma.

Il secondo indizio è il ritardo della data della convocazione, che non è stata ancora fissata dal governo; ciò vuol dire che la partita è troppo importante per farne un gioco d'azzardo, come ne voleva fare Renzi, mentre i sondaggi e le sconfitte alle amministrative sono stati inquietanti. Perciò occorre meno baldanza da Miles Gloriosus e più preparazione. E occorre alzare il livello dello scontro, e soprattutto ci voleva il riarmo prima che si giungesse allo scontro finale. Il riarmo per acquisire la superiorità sul terreno era l'acquisto del controllo totale dell'informazione, non solo i giornali, di fatto già posseduti, ma radio e tv, ciò che è stato fatto in piena estate con le nomine alla Rai.

Se davvero si trattava di scorciare i tempi e distribuire un po' di sussidi ai poveri, non c'era bisogno del controllo totale dell'informazione.

Inoltre bisognava distruggere il principale avversario e fautore politico del No, il Movimento 5 Stelle. Questo spiega l'attacco spietato e incessante alla Raggi. E poi ci volevano i tempi supplementari per distribuire un po' di soldi con la legge finanziaria.

C'è poi un terzo indizio. Interrogato sul suo voto Prodi dice: non mi pronunzio perché se no turbo i mercati e destabilizzo l'Italia in Europa. Dunque non è una questione italiana, è una questione che riguarda l'Europa, è una questione che potrebbe turbare i mercati. Insomma è qualcosa che ha a che fare con l'assetto del mondo.

Lo spartiacque non è stato l'11 settembre

A questo punto è necessario sapere come sono andate le cose.

Partiamo dall'11 settembre di cui si è tanto parlato ricorrendone l'anniversario in questi giorni.

Il mondo è cambiato l'11 settembre 2001? Tutti hanno detto così. Ma il mondo non è cambiato quel giorno: quello è stato il sintomo spaventoso della malattia che già avevamo contratto. L'11 settembre ha mostrato

invece il suo volto il mondo che noi stessi avevamo deciso di costruire dieci anni prima.

Nel 1991 con dieci anni di anticipo sulla sua fine fu da noi chiuso il Novecento, tanto che uno storico famoso lo soprannominò "Il secolo breve" e così fu dato inizio a un nuovo secolo, a un nuovo millennio e a un nuovo regime che nella follia delle classi dirigenti di allora doveva essere quello definitivo, tanto è vero che un economista famoso lo definì come la "fine della storia".

Quello che avevamo fatto dieci anni prima dell'11 settembre è che avevamo deciso di rispondere alla fine del comunismo portando un capitalismo aggressivo fino agli estremi confini della terra; avevamo deciso di rispondere alla cosiddetta fine delle ideologie trasformando il capitalismo da cultura a natura, promuovendolo da ideologia a legge universale, da storicità a trascendenza; avevamo preteso di superare il conflitto di classe smontando i sindacati, avevamo deciso di sfruttare la fine della contrapposizione militare tra i blocchi facendo del Terzo Mondo un teatro di conquista.

La scelta decisiva, che non si può chiamare rivoluzionaria perché non fu una rivoluzione ma un rovesciamento, e dunque fu una scelta restauratrice e totalmente reazionaria, fu quella di disarmare la politica e armare l'economia ma non in un solo Paese, bensì in tutto il mondo. Non essendoci più l'ostacolo di un mondo diviso in due blocchi politici e militari, eguali e contrari, l'orizzonte di questo regime fu la globalità, la mondialisation come dicono i francesi, si stabilì un regime di globalità esteso a tutta la terra.

Quale è stato l'evento in cui ha preso forma e si è promulgata, per così dire questa scelta?

C'è una teoria molto attendibile secondo cui all'inizio di un'intera epoca storica, all'inizio di ogni nuovo regime, c'è un delitto fondatore. Secondo René Girard all'inizio della storia stessa della civiltà c'è il delitto fondatore dell'uccisione della vittima innocente, ossia c'è un sacrificio, grazie al quale viene ricomposta l'unità della società dilaniata dalle lotte primordiali.

Secondo Hobbes lo Stato stesso viene fondato dall'atto di violenza con cui il Leviatano assume il monopolio della forza ponendo fine alla lotta di tutti contro tutti e assicurando ai sudditi la vita in cambio della libertà.

Secondo Freud all'origine della società civile c'è il delitto fondatore dell'uccisione del padre.

Se poi si va a guardare la storia si trovano molti delitti fondatori. Cesare molte volte viene ucciso, il delitto Matteotti è il delitto fondatore del fascismo, l'assassinio di Kennedy apre la strada al disegno di dominio globale della destra americana che si prepara a sognare, per il Duemila, "il nuovo secolo americano", l'uccisione di Moro è il delitto fondatore dell'Italia che si pente delle sue conquiste democratiche e popolari.

Ebbene il delitto fondatore dell'attuale regime del capitalismo globale fondato, come dice il papa, sul governo del denaro e un'economia che uccide, è la prima guerra del Golfo del 1991.

La guerra come delitto fondatore e il nuovo Modello di Difesa

È a partire da quella svolta che è stato costruito il nuovo ordine mondiale.

E noi possiamo ricordare come sono andate le cose a partire dal nostro osservatorio italiano. Non è un punto di osservazione periferico, perché l'Italia era una componente essenziale del sistema atlantico e dell'Occidente, ma era anche il Paese più ingenuo e più loquace, sicché spifferava alla luce del sole quello che gli altri architettavano in segreto.

Questa è la ragione per cui posso raccontarvi come sono andate le cose, a partire da una data precisa. E questa data precisa è quella del 26 novembre 1991, quando il ministro della Difesa Rognoni viene alla Commissione Difesa della Camera e presenta il Nuovo Modello di Difesa.

Perché c'era bisogno di un nuovo Modello di Difesa?

Perché la difesa com'era stata organizzata in funzione del nemico sovietico, che non c'era più, era ormai superata. Ci voleva un nuovo modello. Il modello di difesa che era scritto nella Costituzione era molto semplice e stava in poche righe: la guerra era ripudiata, la difesa della Patria, intesa come territorio e come popolo, era un sacro dovere dei cittadini. A questo fine era stabilito il servizio militare obbligatorio che dava luogo a un esercito di leva permanente, diviso nelle tre Forze Armate tradizionali. Le norme di principio sulla disciplina militare dell'11 luglio

1978, definivano poi i tre compiti delle Forze Armate. Il primo era la difesa dell'integrità del territorio, il secondo la difesa delle istituzioni democratiche e il terzo l'intervento di supporto nelle calamità naturali. Non c'erano altri compiti per le FF.AA. La difesa del territorio comportava soprattutto lo schieramento dell'esercito sulla soglia di Gorizia, da cui si supponeva venisse la minaccia dell'invasione sovietica, e la sicurezza globale stava nella partecipazione alla Nato, che prevedeva anche l'impiego dall'Italia delle armi nucleari.

Con la soppressione del muro di Berlino e la fine della guerra fredda tutto cambia: non c'è più bisogno della difesa sul confine orientale, la minaccia è finita e anche la deterrenza nucleare viene meno. Ci sarebbe la grande occasione per costruire un mondo nuovo, si parla di un dividendo della pace che sono tutti i soldi risparmiati dagli Stati per le armi, con cui si può provvedere allo sviluppo e al progresso di tutti i popoli del mondo; servono meno soldati e anche la durata della ferma di leva può diventare più breve.

Ma l'Occidente fa un'altra scelta; si riappropria della guerra e la esibisce a tutto il mondo nella spettacolare rappresentazione della prima guerra del Golfo del 1991, cambia la natura della Nato, individua il Sud e non più l'Est come nemico, cambia la visione strategica dell'alleanza e ne fa la guardia armata dell'ordine mondiale cercando di sostituirla all'Onu e anche di cambiare gli ideali della comunità internazionale che erano la sicurezza e la pace. Viene scelto un altro obiettivo: finita la guerra fredda, c'è un altro scopo adottato dalle società industrializzate, spiegherà il nuovo "modello" italiano, ed è quello di "mantenere e accrescere il loro progresso sociale e il benessere materiale perseguendo nuovi e più promettenti obiettivi economici, basati anche sulla certezza della disponibilità di materie prime". Di conseguenza, si afferma, si aprirà sempre più la forbice tra Nord e Sud del mondo, anche perché il Sud sarà il teatro e l'oggetto della nuova concorrenza tra l'Occidente e i Paesi dell'Est. Alla contrapposizione Est-Ovest si sostituisce quella Nord-Sud.

Tutto questo precipita nel nuovo modello di difesa italiano, è scritto in un documento di duecentocinquanta pagine e il ministro Rognoni, papale papale, lo viene a raccontare alla Commissione Difesa della Camera, di cui allora facevo parte.

È un dramma, una rottura con tutto il passato. Cambia il concetto di difesa, il problema, dice il ministro, non è più "da chi difendersi" (cioè da un eventuale aggressore) ma "che cosa difendere e come".

E cambia il che cosa difendere: non più la Patria, cioè il popolo e il territorio, ma "gli interessi nazionali nell'accezione più vasta di tali termini" ovunque sia necessario; tra questi sono preminenti gli interessi economici e produttivi e quelli relativi alle materie prime, a cominciare dal petrolio. Il teatro operativo non è più ai confini, ma dovunque sono in gioco i cosiddetti "interessi esterni", e in particolare nel Mediterraneo, in Africa (fino al Corno d'Africa) e in Medio Oriente (fino al Golfo Persico); la nuova contrapposizione è con l'Islam e il modello, anzi la chiave interpretativa emblematica del nuovo rapporto conflittuale tra Islam e Occidente, dice il Modello, è quella del conflitto tra Israele da un lato e mondo arabo e palestinesi dall'altro. Chi ha detto che non abbiamo dichiarato guerra all'Islam? Noi l'abbiamo dichiarata nel 1991. L'ho dichiarata anch'io, in quanto membro di quel Parlamento, anche se mi sono opposto.

I compiti della Difesa non sono più solo quei tre fissati nella legge di principio del 1978 ma si articolano in tre nuove funzioni strategiche, quella di "Presenza e Sorveglianza" che è "permanente e continuativa in tutta l'area di interesse strategico" e comprende la Presenza Avanzata che sostituisce la vecchia Difesa Avanzata della Nato, quella di "Difesa degli interessi esterni e contributo alla sicurezza internazionale", che è ad "elevata probabilità di occorrenza" (e sono le missioni all'estero che richiedono l'allestimento di Forze di Reazione Rapida), e quella di "Difesa Strategica degli spazi nazionali", che è quella tradizionale di difesa del territorio, considerata però ormai "a bassa probabilità di occorrenza".

A seguito di tutto ciò lo strumento non potrà più essere l'esercito di leva, ci vuole un esercito professionale ben pagato. Non serviranno più i militari di leva; già succedeva che i generali non facessero salire gli arruolati come avieri sugli aeroplani, e i marinai sulle navi; ma d'ora in poi i militari di leva saranno impiegati solo come cuochi, camerieri, sentinelle, attendenti, uscieri e addetti ai servizi logistici, sicché ci saranno centomila giovani in

esuberano e ben presto la leva sarà abolita.

È un cambiamento totale. Non cambia solo la politica militare ma cambia la Costituzione, l'idea della politica, la ragion di Stato, le alleanze, i rapporti con l'Onu, viene istituzionalizzata la guerra e annunciato un periodo di conflitti ad alta probabilità di occorrenza che avranno l'Islam come nemico. Ci vorrebbe un dibattito in Parlamento, non si dovrebbe parlare d'altro. Però nessuno se ne accorge, il Modello di Difesa non giungerà mai in aula e non sarà mai discusso dal Parlamento; forse ci si accorse che quelle cose non si dovevano dire, che non erano politicamente corrette, i documenti e le risoluzioni strategiche dei Consigli Atlantici di Londra e di Roma, che avevano preceduto di poco il documento italiano, erano stati molto più cauti e reticenti, sicché finì che del Nuovo Modello di Difesa per vari anni si discusse solo nei circoli militari e in qualche convegno di studio; ma intanto lo si attuava, e tutto quello che è avvenuto in seguito, dalla guerra nei Balcani alle Torri Gemelle all'invasione dell'Iraq, alla Siria, fino alla terza guerra mondiale a pezzi che oggi, come dice il papa, è in corso, ne è stata la conseguenza e lo svolgimento.

Il perché della nuova Costituzione

E allora questa è la verità del referendum. La nuova Costituzione è la quadratura del cerchio. Gli istituti della democrazia non sono compatibili con la competizione globale, con la guerra permanente, chi vuole mantenerli è considerato un conservatore. Il mondo è il mercato; il mercato non sopporta altre leggi che quelle del mercato. Se qualcuno minaccia di fare di testa sua, i mercati si turbano. La politica non deve interferire sulla competizione e i conflitti di mercato. Se la gente muore di fame, e il mercato non la mantiene in vita, la politica non può intervenire, perché sono proibiti gli aiuti di Stato. Se lo Stato ci prova, o introduce leggi a difesa del lavoro o dell'ambiente, le imprese lo portano in tribunale e vincono la causa. Questo dicono i nuovi trattati del commercio globale. La guerra è lo strumento supremo per difendere il mercato e far vincere nel mercato.

Le Costituzioni non hanno più niente a che fare con una tale concezione della politica e della guerra. Perciò si cambiano. Ci vogliono poteri spicci e sbrigativi, tanto meglio se loquaci.

E allora questa è la ragione per cui la Costituzione si deve difendere. Non perché oggi sia operante, perché è stata già cambiata nel '91, e il mondo del costituzionalismo democratico è stato licenziato tra l'89 e il '91 (si ricordi Cossiga, il picconatore venuto prima del rottamatore).

Ma difenderla è l'unica speranza di tenere aperta l'alternativa, di non dare per compiuto e irreversibile il passaggio dalla libertà della democrazia costituzionale alla schiavitù del mercato globale, è la condizione necessaria perché non siano la Costituzione e il diritto che vengono messi in pari con la società selvaggia, ma sia la società selvaggia che con il No sia dichiarata in difetto e attraverso la lotta sia rimessa in pari con la Costituzione, la giustizia e il diritto.

Testo del discorso di Raniero La Valle tenuto il 16 settembre 2016 a Messina nel Salone delle bandiere del Comune in un'assemblea sul referendum costituzionale promossa dall'ANPI e dai Cattolici del No e il 17 settembre 2016 a Siracusa in un dibattito con il professor Salvo Adorno del Partito Democratico, sostenitore delle ragioni del Sì

Fonte: Centro di ricerca per la pace e i diritti umani di Viterbo
(fonte: Centro di ricerca per la pace e i diritti umani)
link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2619

Sull'art. 70 delle riforma costituzionale Boschi-Renzi (di Massimo Michelucci)

L'art. 70 delle riforma costituzionale Boschi-Renzi, che ho provato a leggere, è davvero indecifrabile per la gente comune come me, ma ormai è assodato anche per fior di costituzionalisti che ne hanno condannato la farraginosità e la oggettiva incomprensibilità.

Tanto è vero che ormai è l'obiettivo sacrosanto di chi critica la legge di riforma.

Anche in ciò Renzi ha deluso perché era stato vissuto come promotore di semplificazione della burocrazia, ed anch'io, per esempio, se avessi

trovato un articolo chiaro, sarei stato più facilitato a scendere nel merito e a scegliere di conseguenza, senza rischiare di finire in atteggiamenti preconcetti.

Una legge scritta in tal modo serve solo a portare acqua ad atteggiamenti sociali superficiali, per i quali si è portati a ritenere la gestione del potere (legislativo, esecutivo, giudiziario), per tutto lo Stato e i suoi Organi, fin giù fino ai Comuni, come un compito complesso e difficile, che abbisogna di specialisti.

L'esatto opposto del programma annunciato da Renzi.

In effetti la gente comune si sente estromessa dalla possibilità di gestione e finisce per condannare ancor di più tutto e tutti, in quanto la complessità diventa una giustificazione per chi si è arreso alla politica, per chi esprime una condanna a priori della stessa, in varie forme, dalla scelta di voto populista della destra, a quella certo più articolata ma ancora con carattere di rifiuto della politica dei Cinque Stelle, a quella dell'esercito degli astensionisti.

La gestione del potere non sarebbe cioè accessibile alla cosiddetta "gente comune".

Del resto come dimenticare che nella nostra città ci sono stati sindaci eletti proprio da questo senso di antipartitismo contro il sistema politico che pervadeva il tessuto sociale, in modo ormai così forte da provocare appunto un rigetto spontaneo, non ragionato, non appunto politico?

Sulla base del discorso del tecnicismo delle leggi e della famosa governabilità è stata da più parte citata la famosa frase di Lenin che, secondo Majakovskij, disse: "Noi, anche ad ogni cuoca insegneremo a dirigere lo stato". Forse la frase è una leggenda, comunque il senso della politica di Lenin fu quello di far arrivare direttamente anche gli operai e i soldati all'amministrazione dello Stato, e non solo la nomenclatura della borghesia e dell'aristocrazia, la cosiddetta intelligenza che lui disprezzava.

L'invito di Lenin fu in passato messo in pratica dal vecchio PCI che aveva la scuola delle Frattocchie dove promuoveva l'insegnamento della prassi politica-amministrativa ai suoi militanti, soprattutto giovani.

Ancor più restringendo l'esempio nella piccola Massa dipinta, nella seconda metà del Novecento operai delle fabbriche della ZIA arrivarono attraverso il PCI a fare i consiglieri comunali, gli assessori, anche regionali e i deputati in parlamento.

Alla scuola del PCI non insegnò Lenin, ma sicuramente Di Vittorio, per il quale il libro più importante era il Vocabolario, e per il quale la cosa più significativa in politica era farsi capire, nel parlare e nello scrivere.

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2620

Approfondimenti

Ambiente ed energia

Prevenzione, questa parola sconosciuta (di Anna Donati)

Sono passate poche settimane dal terremoto che il 24 agosto scorso ha causato 295 vittime ed oltre 500 feriti. Ma nonostante gli eventi sismici a cui il nostro paese è soggetto la parola prevenzione antisismica, cioè quella scienza e quella tecnica che consente di mettere in sicurezza gli edifici, di evitarne il crollo e lo [...]

Il 24 di agosto 2016, alle 3,36, un altro grave terremoto ha scosso il Centro Italia, facendo 295 vittime ed oltre 500 feriti. I paesi di Amatrice, Accumoli e Pescara del Tronto sono crollati ed ora oltre 5000 persone sono sfollate alla ricerca di una casa provvisoria. La Protezione Civile ha coordinato da subito l'emergenza e l'Italia intera con generosità ha inviato aiuti e solidarietà.

Siamo bravi per questo mentre sembra ancora sconosciuta la parola prevenzione antisismica, cioè quella scienza e quella tecnica che consente di mettere in sicurezza gli edifici, di evitarne il crollo e lo schiacciamento e quindi morti e feriti. Non siamo bravi ad imparare dai nostri errori e nel dibattito di questi giorni poche riflessioni hanno ragionato sul perché di questa nostra incapacità, dato che i paesi colpiti erano nelle zone 1 e 2 di

massimo rischio sismico.

E' noto che l'Italia è un paese sismico, che in media ogni cinque anni c'è un grave terremoto, che dal dopoguerra ad oggi è stato stimato che per sette gravi terremoti sono stati spesi oltre 121 miliardi per l'emergenza e la ricostruzione. Ben 21 milioni di persone vivono in zone classificate ad rischio sismico molto o abbastanza elevato (1 e 2), di cui 3 milioni nella sola zona 1 di massima esposizione. Altri 19 milioni di persone risiedono nei comuni localizzati in zona 3.

Se poi guardiamo anche ad altre calamità come frane e alluvioni a causa del dissesto idrogeologico del paese – ci dicono i dati Ance/Cresme – dal 1944 al 2012 arriviamo ad un totale di 242 miliardi di euro destinati all'emergenza. Il risultato è che abbiamo speso tante risorse pubbliche e restiamo un paese ad alto rischio.

Il dibattito post terremoto sulla ricostruzione e sulla necessità di prevenzione ha trovato tutti d'accordo: niente new town modello "L'Aquila" di berlusconiana memoria ma recupero dei luoghi e degli insediamenti; e poi la prevenzione come obiettivo primario delle scelte politiche. Praticamente dopo ogni terremoto c'è un coro diffuso che parla della necessità di prevenire ma poi piano piano tutto ritorna nella inerzia ordinaria.

I limiti della normativa antisismica

E' accaduto così anche dopo il terremoto dell'Aquila, quando le nuove Norme Tecniche antisismiche di Costruzione entrarono in funzione poco dopo a luglio 2009, dopo un lungo iter di gestazione nato nel lontano 1996.

La stessa norma del 2009 prevede una revisione biennale che però non è mai avvenuta, a causa anche di un dibattito tecnico molto intenso e che ha diviso gli esperti, con un parere del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici a maggioranza, proprio sui criteri di adeguamento dei vecchi fabbricati. Secondo il MIT questa prima revisione arriverà entro fine anno.

Per le norme attuali quindi l'adeguamento antisismico è obbligatorio – ai sensi di una circolare del 2004 – per luoghi pubblici strategici come scuole, comuni, ospedali, prefetture, beni culturali, musei. Lo è anche per nuovi edifici e quando vi è una ristrutturazione rilevante degli edifici esistenti. Non è obbligatorio invece per gli edifici esistenti.

Si tenga conto che in Italia ci sono circa 30 milioni di abitazioni di cui circa il 50% è stato costruito prima del 1974, in completa assenza di una normativa antisismica. Sono gli edifici più vetusti ad essere in pessimo stato di conservazione, ma senza sottovalutare edifici più recenti ma abusivi, costruiti in zone ad alto rischio e di pessima qualità.

Purtroppo il terremoto del 24 agosto dimostra che sono crollate sia le case nel centro storico e sia che gli edifici strategici come scuole ed ospedali che invece avrebbero dovuto reggere al sisma, dove evidentemente le norme non sono state applicate.

Selezionare gli interventi dove maggiormente si concentra il rischio è un dovere perché le risorse pubbliche e private sono scarse, scarsissime. Uno dei gravi limiti della situazione attuale è proprio la scarsa conoscenza dello stato esatto della sicurezza delle abitazioni, della staticità, dei materiali, dei suoli, degli effetti degli aggregati edilizi tipici dei centri storici. L'Ordine degli Ingegneri ed in generale tutte le professionalità tecniche propongono che il fascicolo di fabbricato diventi obbligatorio, in modo da selezionare gli interventi (e gli incentivi) con criterio.

Il Governo sembra essere d'accordo con questa impostazione ed ha allo studio uno schema che ricorda quello per la certificazione energetica. Per fotografare in maniera immediata il livello di sicurezza di un edificio si identificano sei classi, dalla A alla F. Una classificazione sismica che il ministero delle Infrastrutture utilizzerà come base per la mappatura degli

edifici esistenti e la nuova versione potenziata dei bonus fiscali per la messa in sicurezza dei fabbricati, da rifinire con la prossima legge di Stabilità. Vedremo poi di tutti questi impegni che cosa si concretizza davvero ed in quali tempi.

I numeri sui costi degli interventi di messa in sicurezza ed adeguamento antisismico

E' fuori discussione che l'adeguamento antisismico degli edifici pubblici e privati ha dei costi rilevanti d'intervento. Dal 2009 sono stati spesi 965 milioni per l'adeguamento antisismico di edifici nelle zone a rischio. Ma secondo la Protezione Civile questa è una piccola goccia nell'oceano: per tutta l'edilizia privata servirebbero 300 miliardi di euro ed altri 50 miliardi per la sicurezza degli edifici pubblici come scuole ed ospedali.

Secondo l'Ordine degli ingegneri intervenire nelle zone più a rischio 1 e 2, significa adeguare 12 milioni di immobili dove vivono 23 milioni di persone (lungo gli appennini ed in regioni come Sicilia, Calabria e Basilicata): una stima dei costi porta a dover investire 94 miliardi di euro.

Secondo l'architetto ed exdeputato verde Sauro Turroni, mettere in sicurezza molti edifici storici con tiranti, catene e fasciature andrebbe fatto subito: per questo ha scritto una lettera al presidente del Consiglio con questa proposta. Servirebbero subito 4,5 miliardi per questi interventi leggeri per evitare crolli futuri, mentre si predispongono piani di adeguamento necessariamente di lungo periodo.

Altra stima è stata effettuata a caldo il 25 agosto da Mauro Grassi, coordinatore degli interventi antidissesto idrogeologico alla Presidenza del Consiglio. A suo giudizio servono 4 miliardi annui per 20 anni: due per l'antisismica e due per il dissesto idrogeologico: 80 miliardi per la prevenzione e la cura del territorio.

I rischi del piano Casa Italia del Governo.

Da questa esigenza di integrare i diversi provvedimenti di prevenzione sismica, di efficienza energetica, di riqualificazione urbana e delle periferie, di manutenzione dei beni storici, di salvaguardia del territorio è nata l'idea del Governo di "Casa Italia". Un piano del costo stimato di 2 miliardi per 20 anni su cui è stato avviato il confronto con ordini, esperti, sindacati e parti sociali, associazioni ambientaliste. Un piano che dovrebbe individuare le risorse per l'adeguamento degli edifici pubblici ed indicare il sistema di incentivi stabile – ecobonus e sismabonus – per sostenere la spesa per i privati per l'adeguamento degli edifici.

Un nome ed un piano suggestivo ma non privo di rischi: che a voler mettere tutto insieme, con l'incognita ancora delle risorse tutta da identificare, alla fine si traduca in diffusi interventi a pioggia e di questi ben poco si traduca in lavori di riduzione del rischio sismico là dove è noto, urgente e grave.

Già oggi è possibile con una norma della Legge Stabilità 2016 – voluta dal presidente della commissione Ambiente della Camera Ermete Realacci – una detrazione Irpef-Ires del 65% delle spese sostenute, sino a un ammontare massimo di 96mila euro, per interventi di messa in sicurezza statica. La detrazione è applicabile alle spese sostenute fino al 31 dicembre 2016 e vale per le abitazioni principali e gli impianti produttivi situati nelle zone 1 e 2 ad alto rischio sismico.

Ma quello che serve è il potenziamento e la stabilizzazione di queste detrazioni, da applicare a condomini ed aggregati edilizi e non solo ad unità abitative, perché la sicurezza spesso si può fare solo a questa scala, e che coinvolga anche le seconde case.

Il Governo ha nominato Vasco Errani, ex presidente della regione Emilia Romagna, commissario straordinario per l'emergenza terremoto di fine agosto ed ha coinvolto anche Raffaele Cantone, presidente dell'Autorità Anticorruzione, che dovrà vigilare su tutta la spesa pubblica per

l'emergenza e la ricostruzione, a garantire legalità e trasparenza.

Al piano Casa Italia è stato chiamato Gaetano Azzone, rettore del Politecnico di Milano, che si avvarrà anche dell'architetto e senatore a vita Renzo Piano, famoso per i suoi progetti in tutto il mondo e che ha parlato di un "dovere civile, politico e morale" mettere in sicurezza il territorio. Ha proposto interventi leggeri e della necessità di non sradicare le persone, di ricostruire tutto com'era e dov'era.

Ma noi sappiamo che una delle componenti fondamentali della ricostruzione deve essere la partecipazione dei cittadini alle scelte che riguardano il loro territorio ed il loro futuro, così come la vigilanza costante e la trasparenza è un antidoto a speculazioni ed affarismi che si annidano sempre dove arrivano risorse pubbliche, come hanno dimostrato molte inchieste della magistratura.

Allo stesso modo formazione dei tecnici, ricerca e nuove tecnologie innovative ed informazioni puntuali ai cittadini, sono essenziali per fare della prevenzione del rischio un'azione costante di ogni giorno.

Il confronto è in corso, le parole spese importanti, adesso si stanno scrivendo Decreti Leggi e Piani d'Intervento: resta da vedere se questa volta avremo davvero imparato qualcosa dagli errori del passato.

(fonte: Sbilanciamoci Info)

link: <http://sbilanciamoci.info/prevenzione-questa-parola-sconosciuta/>

Economia

La disuguaglianza. La madre di tutti i problemi (di Damiano Mazzotti)

Einaudi ha pubblicato un saggio molto approfondito del premio Nobel Joseph Stiglitz: "La grande frattura. La disuguaglianza e i modi per sconfiggerla" (2016, 435 pagine, euro 22). In questo saggio Stiglitz ha riunito le principali pubblicazioni relative alla dinamiche economiche e sociali legate alla disuguaglianza. La disuguaglianza è quasi sempre un problema politico e le lunghe esperienze socialdemocratiche dei paesi nordici dimostrano che è possibile vivere in una società molto produttiva e molto equilibrata.

L'economista americano riporta alcuni esempi di piccole nazioni che grazie a nuovi progetti politici sono riusciti a ribaltare ogni previsione: ad esempio Mauritius (una piccola isola africana situata nell'Oceano Indiano non troppo lontano dal Madagascar), e Singapore (una città Stato situata tra la Malesia e il mare, formata da un gruppo di 63 isole e composta da varie etnie). Ad esempio "Mauritius ha preso atto, vista la mancanza di risorse naturali, che la sua ricchezza erano gli abitanti... che l'istruzione per tutti era imprescindibile per l'unità sociale", in una popolazione formata da particolari gruppi etnici e religiosi. I governi mauriziani non hanno sprecato il denaro in spese militari inutili e così possono offrire anche il trasporto pubblico gratuito a giovani e anziani. I mauriziani godono di spese sanitarie gratuite, della proprietà della casa (87 per cento dei casi). L'economia agricola si è ridotta e si è sviluppata l'economia tessile, turistica e finanziaria.

Nel 1965 la città di Singapore fu espulsa dalla Malesia, ed "era un paese povero, con un tasso di disoccupazione del 25 per cento" (p. 319). Negli ultimi anni Singapore ha investito molto denaro nell'istruzione e nella ricerca scientifica. Oggi Singapore è diventato il quarto centro finanziario del mondo ed è il paese con il maggior numero di milionari in rapporto al numero di abitanti.

In Occidente il grande aumento della produttività nel settore industriale e in quello dei servizi ha creato un grande surplus di lavoratori manuali e intellettuali, mentre durante la crisi del 1929 ci fu il grande surplus di lavoratori agricoli causati dai rapidi progressi nello sviluppo delle macchine agricole. Fino a un secolo fa "circa il 70 per cento della forza lavoro serviva a produrre il cibo necessario alla sopravvivenza. Oggi

meno del 3 per cento produce più di quanto una società di obesi sia in grado di consumare. Non è automatico che chi perde il lavoro ne ritrovi un altro" e il ceto medio indebolito svolgendo lavori sempre più precari non può sostenere i consumi (p. 390).

Molto probabilmente il surplus di lavoratori agricoli è stata la causa remota della crisi finanziaria del Ventinove: la meccanizzazione agricola ha avuto origine negli Stati Uniti. Quindi l'attuale riorganizzazione manageriale continua basata sulla formazione, sui software intelligenti e sulla robotica specializzata, crea un grande surplus mondiale di lavoratori manuali (operai, ecc.) e cognitivi (impiegati, addetti ai servizi, anche bancari), e porterà a un'altra grande crisi finanziaria.

Oggi esiste anche un problema fiscale aggiuntivo in molti paesi: il lavoro umano è tassato molto di più delle rendite da capitale e il lavoro delle macchine e dei software è difficile da tassare. L'unica soluzione sembra essere quella di detassare il lavoro, ma ad esempio negli Stati Uniti "l'attuale sistema tassa i capital gain, vale a dire i profitti della speculazione, a un'aliquota molto più bassa rispetto a stipendi e a salari" (e il reddito da speculazione può essere trasmesso ai familiari in regime di detassazione).

Comunque "non esiste un semplice nesso di causalità fra disuguaglianza economica e stabilità sociale misurato in base alla criminalità o alla violenza civile. Né l'una né l'altra forma di violenza sono correlate ai coefficienti di Gini o agli indici di Palma... Vi sono, invece, nessi reali tra violenza e disuguaglianza orizzontali che associano la stratificazione economica alla razza, all'etnicità, alla religione o alla regione di appartenenza. Quando i poveri appartengono a una determinata razza, etnia, religione o regione, si innesca spesso una dinamica letale e destabilizzante", che può avere conseguenze molto gravi: possono scoppiare rivoluzioni e guerre civili (p. 299).

Joseph E. Stiglitz insegna alla Columbia University e vive a New York. Nel 2001 ha vinto il premio Nobel per l'Economia, oggi scrive sul "New York Times". Nel 2002 ha pubblicato *La globalizzazione e i suoi oppositori*, nel 2010 è uscito *Bancarotta. Una economia per l'uomo è la sua ultima pubblicazione* (Castelvecchi, 2016).

Nota - "Una maggiore disuguaglianza indebolisce non solo l'economia, ma anche la democrazia" (p. 335). Nei paesi nordici si vive piuttosto bene, ma "A nessuno piace pensare male di se stesso o del proprio sistema economico. Vogliamo sempre credere che il nostro sia il migliore del mondo".

Nota sull'Australia - "L'Australia è una delle poche economie basate sulle materie prime a non aver sofferto della maledizione delle risorse naturali". La prosperità non è stata scippata da un ristretto gruppo privato o governativo, ma è stata condivisa. Infatti le risorse naturali si possono tassare facilmente: i giacimenti di ferro o di gas non si possono trasferire all'estero. In Australia i prestiti agli studenti sono stati fatti a condizioni molto vantaggiose e non con lo spirito usuraio di stampo americano (in Australia i pagamenti sono calibrati sui redditi reali degli anni lavorativi).

Nota sulla Cina - I cinesi risparmiano troppo. "In parte, le persone economizzano a causa delle carenze dei programmi governativi di previdenza sociale" (p. 351). Forse in Italia esiste un problema simile, che riguarda soprattutto le persone anziane e quelle molto anziane.

Nota sulla Spagna e sull'Italia - "Nessuna grande economia... è mai riuscita a uscire da una crisi imponendo l'austerità... Gli unici esempi in cui al rigore fiscale si è affiancato il recupero si riferiscono a paesi in genere con tassi di cambio flessibili e i cui partner commerciali crescevano con solidità; questo faceva sì che le esportazioni colmassero il vuoto creato dai tagli alla spesa pubblica" (p. 376).

Nota sulle banche - Stiglitz avrebbe voluto "salvare le banche senza salvare i banchieri e i loro azionisti e obbligazionisti". In un certo senso

questo avviene quando si procede con la svendita di una banca in crisi a una banca in salute, ma la cosa più giusta da fare sarebbe quella di lasciare la libertà a tutti i depositanti di poter trasferire i loro soldi in un'altra banca, dato che in gran parte si tratta solo di numeri. Tutte le banche infatti lavorano in un regime di riserva frazionaria e i nostri soldi sui conti correnti sono solo numeri, fino al giorno in cui decidiamo di prelevare una certa somma in contanti. La detenzione di un livello minimo di denaro contante è accuratamente programmata di giorno in giorno, anche perché le banche non guadagnano con la gestione del denaro contante.

Nota personale – Forse se lo Stato non facesse pagare le tasse e creasse online il denaro per pagare i servizi statali si formerebbe una forma di economia con un tipo di inflazione bassa e programmata, molto più utile e salutare per tutti (ricchi, meno ricchi e tutti i tipi di poveri).

Damiano Mazzotti da Pressenza.com

(fonte: Unimondo newsletter)

link: <http://www.unimondo.org/Notizie/La-disuguaglianza.-La-madre-di-tutti-i-problemi-160080>

Formazione, pedagogia, scuola

Riforma: istruzioni per rendere infelici... (di Mario Maviglia)

Mario Maviglia non è un docente o un sindacalista che si oppone alla riforma per motivi politici o ideologici ma è un ispettore del MIUR, tuttavia la sua riflessione ragionata e pacata mette bene in luce alcune delle difficoltà che le scuole hanno incontrato nell'applicazione della riforma: "l'elemento gestionale, ossia l'insieme di tutte le operazioni messe in atto dalla stessa Amministrazione per concretizzare i vari principi sanciti dalla legge. Proprio sotto questo profilo nel corso dell'anno scolastico appena trascorso si sono registrate tante criticità che hanno fortemente incrinato la fiducia degli operatori della scuola (e forse dell'intera opinione pubblica) verso alcune innovazioni previste dalla legge 107 che pure presentavano – almeno sulla carta – elementi di forte interesse e significatività, se non di attrattività."

L'articolo si conclude con un'affermazione solo apparentemente provocatoria: l'Amministrazione sembra il peggior nemico della Riforma. Ida Tesconi

Naufragio con spettatori

Ci sono vari modi per far naufragare una riforma. A parte le contrapposizioni ideologiche e politiche (che non costituiscono oggetto di questo intervento tecnico), vi sono vari elementi altrettanto determinanti nel garantire il successo o l'insuccesso di una determinata riforma. Innanzi tutto se non vi è un'adesione convinta (o almeno non ostruzionistica) da parte di dirigenti e docenti ogni riforma scolastica rischia di morire nelle secche dell'indifferenza o peggio ancora dell'ostilità.

Già negli anni Ottanta, Jerome Bruner nel suo *La cultura dell'educazione* (1997) avvertiva che "nessuna riforma dell'educazione può decollare senza la partecipazione attiva e onesta degli insegnanti [e dei dirigenti, aggiungiamo noi], disponibili e pronti ad aiutare e a condividere... E uno dei principali compiti di qualsiasi tentativo di riforma... è quello di convincere gli insegnanti [e i dirigenti, aggiungiamo ancora noi] a prendere parte al dibattito e a prospettare il cambiamento. Perché sono loro in ultima analisi gli artefici del cambiamento".

Perché ciò avvenga è necessario mettere in atto procedure, azioni e tempistiche ordinate, comprensibili e sostenibili. È necessario che l'Amministrazione svolga in modo puntuale e razionale la propria azione, astenendosi – per quanto possibile – dal dare "istruzioni per rendersi infelici", parafrasando Paul Watzlawick.

Ma c'è un'altra insidia che può fortemente incidere negativamente nella fase di avvio e implementazione di una riforma: è l'elemento gestionale,

ossia l'insieme di tutte le operazioni messe in atto dalla stessa Amministrazione per concretizzare i vari principi sanciti dalla legge. Proprio sotto questo profilo nel corso dell'anno scolastico appena trascorso si sono registrate tante criticità che hanno fortemente incrinato la fiducia degli operatori della scuola (e forse dell'intera opinione pubblica) verso alcune innovazioni previste dalla legge 107 che pure presentavano – almeno sulla carta – elementi di forte interesse e significatività, se non di attrattività.

Ne citiamo alcuni, a titolo meramente esemplificativo.

L'immissione in ruolo dei docenti con il conseguente svuotamento delle GAE (Graduatorie ad Esaurimento)

Doveva servire a eliminare la piaga del precariato e a dare maggiore continuità all'azione educativa dei docenti, è stata caratterizzata da confusione e affanno. Già la nomina dei docenti nelle cosiddette fasi B e C, effettuata quasi a metà anno scolastico (dicembre 2015), ha creato non poco scompiglio nell'organizzazione didattica delle istituzioni scolastiche che hanno dovuto rivedere l'assetto organizzativo interno per accogliere i neo-docenti.

Ancor più caotica è risultata l'immissione in ruolo delle migliaia di docenti operata nel mese di settembre 2016, in tempi strettissimi e con graduatorie in continuo aggiornamento a causa del sopraggiungere di pronunce giurisdizionali favorevoli nei confronti di migliaia di ricorrenti. Gli uffici scolastici periferici sono stati messi a dura prova nel tentativo di dare un senso alle diverse e convulse operazioni richieste e solo il senso di responsabilità dei vari addetti ha evitato una clamorosa *débâcle*, soprattutto nelle province più grandi. A ciò si aggiunga che nella gestione del contenzioso non sono stati forniti orientamenti da parte delle autorità centrali e dunque le articolazioni territoriali periferiche hanno operato in modo difforme nelle diverse realtà provinciali con l'inevitabile corollario della disparità di trattamento tra i diversi soggetti pur interessati al medesimo tipo di contenzioso.

La valutazione dei docenti

Rappresenta un punto cardine della legge 107 perché introduce per la prima volta il principio della premialità all'interno del corpo docente.

In una qualsiasi organizzazione, pubblica o privata che sia, l'introduzione di un nuovo prodotto o contenuto o strategia viene di solito preceduta da una formazione rivolta ai quadri dirigenti dell'organizzazione che devono gestire la novità nei suoi risvolti operativi. Nel caso della valutazione dei docenti abbiamo assistito al classico "fai da te" da parte dei dirigenti scolastici, lasciati sostanzialmente soli nella gestione di questo importante e delicato istituto. Eppure la legge 107 è stata emanata nel luglio 2015 e dunque vi erano i tempi necessari per impostare un'azione formativa nei confronti dei dirigenti, anche solo per evitare quelle aberrazioni che la rete ha ampiamente e spietatamente raccontato. Inutile sottolineare che i vari dirigenti hanno adottato soluzioni e strategie del tutto differenti, se non contrastanti, e non certo per aderire alle esigenze e alle caratteristiche del contesto specifico, ma più semplicemente per trovare una qualche soluzione a un problema non adeguatamente approfondito sul piano teorico e operativo.

La chiamata diretta

Per usare un'espressione più corretta sul piano amministrativo è "l'individuazione e nomina per competenze dei docenti". L'obiettivo della legge 107 è chiaro: fare in modo che vi sia un forte collegamento tra il profilo professionale di quel determinato docente (così come si è determinato nel corso della sua esperienza professionale e della formazione acquisita) e le esigenze della scuola (così come espresse nel PTOF). La traduzione operativa di questo principio ha di fatto disconfermato quanto la legge voleva perseguire. Si pensi che nel corso delle immissioni in ruolo da GAE effettuate nel mese di settembre 2016 i docenti interessati avevano meno di 24 ore di tempo per immettere il proprio curriculum in piattaforma per proporsi alle scuole (piattaforma molto incerta nel funzionamento tecnico...) e i dirigenti avevano a loro

volta meno di 24 per scegliere i docenti più adatti alla propria scuola. E la stessa cosa era successa nel corso della mobilità straordinaria, dove i dirigenti hanno effettuato le loro scelte durante il periodo di Ferragosto. Sorge il fondato dubbio che tutto ciò vada nella direzione di affossare la riforma, o comunque di svilire alcuni importanti suoi aspetti. Il peggior nemico della riforma

Ognuno può fare le considerazioni che ritiene più opportune. Dal nostro punto di vista ci si dimentica troppo spesso che ciò che interessa alle persone non è solo l'affermazione di principio (essere d'accordo o meno con una determinata innovazione), ma anche e soprattutto verificare se le affermazioni di principio trovino un'effettiva e adeguata traduzione operativa. Altrimenti si rischia di predicare bene e razzolare male, o – se si vuole – di fare mera demagogia. Riteniamo che la scuola non ne abbia bisogno.

Insomma, nel caso di specie, sembra che l'Amministrazione sia il peggior nemico della riforma.

Mario Maviglia

(fonte: giuntiscuola.it - segnalato da: Ida Tesconi)

link: <http://www.giuntiscuola.it/lavitascolastica/magazine/opinioni/speaker-corner/riforma-istruzioni-per-rendere-infelici/>

Industria - commercio di armi, spese militari

Giornata Internazionale per la totale eliminazione delle armi nucleari: obiettivo urgente e comune (di Rete Disarmo)

Oggi 26 settembre 2016 si celebra la terza Giornata Internazionale per la Totale Eliminazione delle Armi Nucleari. Ulteriore occasione per rilanciare un obiettivo comune ed urgente: la minaccia nucleare venga cancellata dalla storia.

La Giornata solennizza la ricorrenza dell'atto di intelligenza e coraggio del colonnello sovietico Petrov, che nel 1983 salvò il mondo dall'olocausto nucleare scegliendo di non dare l'ordine di lanciare missili nucleari contro gli USA.

Per il terzo anno, dopo la decisione dell'Assemblea Generale del 2013, si celebra oggi in tutto il mondo la Giornata Internazionale per la Totale Eliminazione delle Armi Nucleari. Una ricorrenza che serve a rilanciare con forza il percorso per il disarmo nucleare nella data che ricorda l'atto di intelligenza e di coraggio del Colonnello sovietico Petrov, che salvò il mondo nel 1983 scegliendo di fermare una risposta missilistica contro gli USA a fronte di un attacco segnalato (e rivelatosi poi un errore del sistema informatico). Un gesto importante e per troppi anni misconosciuto (per ulteriori informazioni si veda in coda al comunicato).

“Impegniamoci a lavorare per l'eliminazione totale delle armi nucleari con urgenza e con un senso di scopo collettivo. La nostra stessa sopravvivenza dipende da questo” sono le parole chiare del Segretario Generale dell'ONU Ban Ki-moon in occasione della Giornata Internazionale 2016. Non possiamo considerare questo come un tema secondario e al contrario bisogna metterlo al centro di qualsiasi azione di disarmo. Anche la Rete Italiana per il Disarmo vuole rilanciare oggi il proprio impegno per questo percorso ricordando la propria partecipazione alla campagna ICAN (International Campaign to Abolish Nuclear Weapons) e la collaborazione con altre realtà del disarmo nucleare come PNN (Parliamentarians for Nuclear Non-Proliferation and Disarmament) e l'alleanza internazionale di sindaci Mayors for Peace. L'attività annuale della Rete in merito si incentra soprattutto sull'iniziativa “Pace in bici” che si svolge nei giorni di anniversario dei bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki e viene organizzata dalla associazione nostro membro “Beati i costruttori di Pace”. Ulteriore occasione per un rilancio anche internazionale della prospettiva di disarmo nucleare si avrà nel Congresso di Berlino “Disarm! For a climate of Peace” che si celebrerà nei prossimi giorni.

Ricordiamo che le armi nucleari, le più pericolose mai costruite

dall'umanità e che con migliaia di testate ancora oggi potrebbero distruggere la Terra più volte, sono le uniche armi di distruzione di massa non messe al bando dalla normativa internazionale.

Una situazione altamente rischiosa perché le conseguenze di un uso qualsiasi di armi nucleari, sia che avvenga intenzionalmente sia per errore, sarebbero terribili ed inimmaginabili. Inoltre l'eliminazione delle armi nucleari renderebbe disponibili enormi risorse che potrebbero essere usate per realizzare pienamente l'Agenda 2030 per uno Sviluppo Sostenibile.

“Il disarmo nucleare è uno dei principi fondanti delle Nazioni Unite. E' stato l'obiettivo della prima risoluzione dell'Assemblea Generale: il disarmo è nel nostro DNA – sottolinea sempre Ban Ki-moon nel proprio messaggio - Ci sono molte strade che possono condurre ad un mondo libero da armi nucleari. La cosa fondamentale è che gli Stati inizino ad agire ora, senza ulteriori proroghe, per mantenere gli obblighi e le promesse in tema di disarmo e non proliferazione”.

La prima occasione per dimostrare questa volontà nel concreto si avrà già a breve, con gli Stati Membri dell'ONU chiamati ad esprimersi su una Risoluzione, già annunciata dall'Austria nei giorni scorsi, che chiederà la convocazione nel 2017 di negoziati verso uno strumento giuridicamente vincolante di proibizione delle armi nucleari.

La Rete Italiana per il Disarmo fa appello al Governo italiano affinché si esprima positivamente su questa proposta, messa a breve all'attenzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, sostenendo fattivamente percorsi concreti verso il disarmo nucleare. E valorizzando così positivamente e non come elemento ostativo sia la propria posizione di Paese “sotto l'ombrello nucleare” USA sia l'adesione politica forte da sempre espressa a riguardo del Trattato di Non-Proliferazione Nucleare che prevederebbe già azioni fattive per un disarmo totale.

(fonte: Rete Italiana per il Disarmo)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2621

Nonviolenza

Il metodo del consenso nel rispetto delle differenze (di Laura Tussi)

Consenso indica che si è d'accordo su qualcosa, ma non significa necessariamente accordo pieno di tutti su tutto, cioè unanimità. L'unanimità può anche arrivare, ma non è certo un obiettivo: il consenso punta a far convivere le differenze, non ad eliminarle.

Perciò in una decisione consensuale vi possono essere diversi gradi di accordo e molte sfumature riguardo agli impegni che i diversi membri si assumono rispetto a una determinata decisione, però il tutto avviene in modo esplicito e globalmente accettato. Il metodo del consenso dà effettivamente un grande potere al singolo perché ne riconosce il valore, la dignità, l'unicità. Ma il singolo può bloccare il gruppo solo se riesce a mostrare la validità della sua opposizione, cioè che la decisione che si sta per prendere è veramente dannosa per il gruppo e in contrasto con i suoi principi fondanti. Se il gruppo riconosce la validità dell'opposizione allora la decisione può essere bloccata, altrimenti alla parte avversa viene rimandata la responsabilità di decidere cosa fare, possibilmente dichiarandolo in termini chiari ed espliciti.

Dunque, perché il consenso funzioni bene, il singolo deve riconoscere e accettare il potere del gruppo nel determinare quali problemi possono essere risolti, quali necessitano di più attenzione, e quali bloccano la decisione: la trappola del veto sta nell'essere incapaci di riconoscere i limiti del potere individuale! Il singolo ha il potere e la responsabilità di sollevare i problemi; il gruppo ha il potere e la responsabilità di riconoscerli e risolverli. Quando si affrontano i problemi un aspetto che si tende a dimenticare è che dall'altra parte ci sono esseri umani che hanno sentimenti, valori e convinzioni profondamente radicati, differenti storie e punti di vista, esattamente come noi. Ognuno ha un "io" che è sensibile e

che facilmente può sentirsi minacciato, e un io minacciato pensa soprattutto a difendersi. Ogni giudizio sulla persona rischia di danneggiare la relazione e di alterare il buon clima psicologico che è indispensabile per fruire delle risorse di creatività e intelligenza di tutti i partecipanti, risorse senza le quali non è possibile trovare buone soluzioni ai problemi. Perciò è fondamentale rimanere aderenti ai fatti, ai termini concreti dei problemi, "attaccando" le idee e le proposte anche molto fermamente se necessario, ma rimanendo al contempo interiormente rispettosi verso le persone. Qui aiuta moltissimo non identificarsi con le proprie idee, ricordandosi che "le mie idee, non sono mie!"

Nell'affrontare i problemi si dimentica che il cuore delle questioni non si trova nelle posizioni di partenza (a volte solo apparentemente contrapposte), ma nei bisogni, preoccupazioni e convinzioni delle parti coinvolte, cioè in quelli che alcuni chiamano i "fondamenti" dei problemi. Spesso si discute (e si litiga) sulle proposte di soluzione senza avere adeguatamente scandagliato quali sono i bisogni in gioco: le soluzioni rappresentano la risposta a dei bisogni e lo stesso bisogno può essere soddisfatto in tanti modi diversi, cioè ci possono essere tante soluzioni per uno stesso problema. Se ci si fissa su certe idee diventa impossibile negoziare costruttivamente. Non si tratta di rinunciare ai propri principi, né di nascondere le differenze al momento incompatibili, ma solo orientandosi alla ricerca dei bisogni condivisi si creano le condizioni per trovare soluzioni cooperative, realizzabili, che aprono verso il comune cammino. Abbandonare una proposta di soluzione non significa rinunciare ai propri principi o ai propri bisogni, ma semplicemente ricercare altre soluzioni.

Il metodo del consenso è in sostanza un processo di gestione costruttiva e nonviolenta dei conflitti. Il conflitto qui è visto come fenomeno assolutamente naturale, di per sé né giusto né sbagliato. Quando un gruppo crea un'atmosfera che facilita l'espressione del disaccordo e delle emozioni che ad esso si accompagnano (paura, irritazione, frustrazione e così via), costruisce le basi per decisioni più funzionali e soddisfacenti. Perciò facilitare una buona comunicazione è un fattore chiave: comunicare è gestire la relazione e i conflitti. Ma bisogna riconoscere che anche mediante un uso perfetto del metodo e un'ottima comunicazione i problemi, che non di rado sono complessi e complicati, possono rimanere sul momento irrisolti. Se si procede con cura e si alimenta la fiducia, il passaggio entro cui si prenderanno le decisioni sarà come minimo più chiaro e comprensibile. E ciò costituisce un buon terreno per arrivare a decisioni che cercano per quanto possibile di rispettare i bisogni essenziali in gioco. A volte bisogna accettare il fatto di non poter decidere su una determinata questione. Allora saper gestire costruttivamente il disagio personale e collettivo che deriva da tutto ciò è indispensabile nel processo consensuale: pazienza e fiducia sono le qualità fondamentali. In definitiva questo processo tende a costruire "accordi nel disaccordo", dove cioè il disaccordo particolare è dentro una cornice di accordo generale fondato su rispetto e fiducia reciproci: il consenso riguarda in sostanza la volontà di continuare a camminare insieme e sperimentare insieme.

(fonte: Unimondo newsletter)

link: <http://www.unimondo.org/Notizie/Il-metodo-del-consenso-nel-rispetto-delle-differenze-159689>

Politiche sociali

Il tour del Gioco del Lotto, un'operazione di marketing per promuovere l'azzardo (di C.N.C.A.)

Il tour del Gioco del Lotto, un'operazione di marketing per promuovere l'azzardo. Con la scusa di rendere 'più tua' la città si dà un'immagine positiva e distorta di un fenomeno che crea gravi e numerosi problemi sociali e sanitari.

"Mettiamoci in gioco", la Campagna nazionale contro i rischi del gioco d'azzardo, mette in guardia istituzioni e cittadini rispetto a un'iniziativa promossa da Lottomatica, intitolata "Il Gioco più tuo in tour". La manifestazione, dichiara Lottomatica, "è l'iniziativa nazionale che il Gioco

del Lotto ha ideato per celebrare il proprio legame con l'Italia e che animerà le 10 città corrispondenti alle Ruote de Il Gioco del Lotto (Firenze, Torino, Milano, Roma, Napoli, Bari, Venezia, Genova, Palermo, Cagliari), con numerosi appuntamenti speciali di arte, musica, intrattenimento, per un pubblico di tutte le età". Accattivante il lancio in ogni città: "Più tua Firenze", "Più tua Palermo", ecc.

Che una città diventi 'più tua' grazie al gioco d'azzardo lascia davvero interdetti. In un momento di grande pressione dell'opinione pubblica in favore della regolamentazione del gioco d'azzardo non sorprende certo iniziative di marketing che mirano a dare un'immagine positiva e distorta del fenomeno. "Mettiamoci in gioco" invita, perciò, tutti i cittadini e le istituzioni a non cadere nella trappola: qualche spettacolo musicale o il restauro di un monumento non possono far dimenticare i gravi e numerosi danni sociali e sanitari prodotti dal gioco d'azzardo e, dunque, l'esigenza imprescindibile di ridurre realmente l'offerta dell'azzardo nel nostro paese attraverso regole stringenti, soggette a verifiche rigorose. E la prima di queste regole dovrebbe essere proprio il divieto assoluto della pubblicità del gioco d'azzardo.

Aderiscono alla campagna Mettiamoci in gioco: Acli, Ada, Adusbef, Ali per Giocare, Anci, Antreas, Arci, Associazione Orthos, Auser, Aupi, Avviso Pubblico, Azione Cattolica Italiana, Cgil, Cisl, Cnca, Conagga, Ctg, Federazione Scs-Cnos/Salesiani per il sociale, Federconsumatori, FeDerSerD, Fict, Fitel, Fp Cgil, Gruppo Abele, InterCear, Ital Uil, Lega Consumatori, Libera, Scuola delle Buone Pratiche/Legautonomie-Terre di mezzo, Shaker-pensieri senza dimora, Uil, Uil Pensionati, Uisp.

Info:

Mariano Bottaccio - cell. 329 2928070

email: ufficiostampa@mettiamociingioco.org

www.mettiamociingioco.org

link: <http://www.cnca.it/comunicazioni/news/2725-il-tour-del-gioco-del-lotto-un-operazione-di-marketing-per-promuovere-l-azzardo>

Notizie dal mondo

Palestina e Israele

Obama a Netanyahu: ora Stato di Palestina (di Di Michele Giorgio)

Il presidente Usa, nell'ultimo vertice con il premier israeliano, ribadisce che la sicurezza di Israele passa per la nascita dello Stato palestinese indipendente. E chiede la fine della colonizzazione. Ma le parole non bastano ai palestinesi dei Territori occupati dove si è riaccesa l'Intifada.

«La sicurezza di Israele è fondamentale per la sicurezza dell'America». Anche nell'ultimo incontro del suo mandato con il premier israeliano Benjamin Netanyahu, Barack Obama ha voluto prima di tutto riaffermare come il legame tra Usa e Israele sia «indistruttibile». Allo stesso tempo, come due giorni fa, il presidente americano ha ribadito di essere «preoccupato» per gli insediamenti coloniali israeliani in continua espansione nei Territori palestinesi occupati. «Voglio vedere uno Stato di Israele stabile e sicuro con una patria per i palestinesi», ha aggiunto caricando, almeno in apparenza, di tensione e significativi politici l'ultimo faccia a faccia con Netanyahu. Sullo sfondo c'è la situazione nella Cisgiordania occupata dove prosegue la nuova fiammata dell'Intifada palestinese cominciata un anno fa. Ieri i militari israeliani hanno sparato a una 13enne palestinese che al posto di blocco di Elyahu non si era fermata all'intimazione di alti dei soldati. Nello zaino della ragazzina, rimasta ferita, non sono state trovate armi né esplosivi e secondo le autorità israeliane la 13enne, durante l'interrogatorio, avrebbe ammesso che voleva suicidarsi.

Più volte nell'ultimo anno Israele, dopo l'uccisione di giovani attentatori palestinesi, ha riferito che le indagini avevano accertato che tanti degli

accoltellamenti di israeliani tentati e compiuti, nascevano, oltre che dalla «istigazione dei media e dell'Anp di Abu Mazen» e dal «fanatismo religioso», anche da problemi familiari o personali, specie delle donne. Una spiegazione che vuole ridimensionare le ragioni politiche degli attacchi, legate all'occupazione militare che dura da 50 anni, per evidenziare presunti motivi personali e una insoddisfazione esistenziale. Una tesi respinta in modo secco dai palestinesi che sottolineano la rabbia dei ragazzi che non riescono ad immaginare alcun futuro se non quello della continuazione della repressione. Negli ultimi cinque giorni, otto palestinesi e un cittadino giordano sono stati uccisi dalle forze di sicurezza a Gerusalemme ed Hebron mentre cercavano di attaccare polizia ed esercito di Israele. Altri tre sono stati feriti. Tra gli israeliani un solo ferito grave, una poliziotta colpita al collo da una pugnolata. Ieri è terminato lo sciopero della fame, contro la detenzione amministrativa (senza processo) di tre detenuti palestinesi, Mohammad e Mahmoud Balboul e Malik al Qadi, dopo l'annuncio da parte di Israele delle date della loro scarcerazione. Al Qadi sarà libero nei prossimi giorni, i fratelli Balboul l'8 dicembre.

Bruca ancora l'umiliazione subita da Obama al Congresso, messa in atto da Netanyahu nel marzo 2015 nel tentativo, comunque fallito, di bloccare l'accordo internazionale sul programma nucleare dell'Iran. Obama ha preso schiacci in faccia a ripetizione dal governo israeliano ma ha sopportato (quasi) in silenzio per otto anni. La promessa che fece ai palestinesi, nel famoso discorso del 2009 al Cairo di una nuova politica estera in Medio Oriente, più bilanciata e non schiacciata sulle posizioni di Israele, è sfumata. E se il suo predecessore George W. Bush sarà ricordato per le sue guerre e il via libero dato a diverse operazioni militari israeliane, Obama passerà alla storia come il presidente che ha concesso a Israele il più generoso pacchetto di aiuti militari, 38 miliardi di dollari in dieci anni, mai concesso a un altro Paese da una Amministrazione americana. In Israele si dicono insoddisfatti, le opposizioni attaccano il governo che non avrebbe saputo ottenere di più da Obama. E i Repubblicani sono furiosi perché l'accordo tra Washington e Tel Aviv esclude stanziamenti di fondi extra del Congresso per Israele. Non solo, 88 senatori Repubblicani e Democratici chiedono a Obama di imporre il veto a ogni risoluzione dell'Onu "unilaterale" contro Israele.

In anticipo sul faccia a faccia con Netanyahu, Obama attraverso il viceconsigliere per la sicurezza nazionale Ben Rhodes, ieri ha lasciato filtrare l'indiscrezione che durante il meeting avrebbe sollevato ancora una volta la questione degli insediamenti coloniali israeliani. Questo, scriveva ieri Haaretz, ha indotto il municipio di Gerusalemme ad annullare la seduta di una commissione incaricata di monitorare l'estensione di un progetto edile (68 alloggi) nella colonia ebraica di Gilo, costruita fra Gerusalemme e Betlemme. Sempre Haaretz due giorni fa riferiva che più che temere il faccia a faccia di ieri, Netanyahu guarda con preoccupazione all'ultimo discorso che Barack Obama pronuncerà prima di cedere il posto alla Casa Bianca al vincitore delle presidenziali, Hillary Clinton o Donald Trump. I gruppi filo israeliani negli Stati Uniti sarebbero impegnati ad impedire che il presidente uscente possa pronunciare un attacco diretto e senza peli sulla lingua al premier israeliano e alla sua politica.

Nena News

(fonte: Nena News - agenzia stampa vicino oriente)

link: <http://nena-news.it/obama-a-netanyahu-ora-stato-di-palestina/>

Notiziario TV

Video

[Pace Difesa Sicurezza nel Mediterraneo e in Medio Oriente \(di Pressenza\)](#)

Si è svolto ieri (23 settembre 2016) a Palermo, presso l'ex Noviziato dei Crociferi, il Convegno: "Pace difesa e sicurezza nel Mediterraneo: la proposta dei nonviolenti".

Presenti le articolazioni locali di IFOR e WRI, la WILPF Italia,

Accademia Kronos, Peacelink, LDU, la Scuola di Nonviolenza, il Centro per la pace ed i diritti umani, l'Osservatorio sulle spese militari Milex, Archivio disarmo), dagli interventi e dal dibattito sono emersi i seguenti punti, che i presenti intendono sostenere e rilanciare, insieme a tutto il mondo dell'impegno per la pace.

1. Disarmo nucleare globale

Il mondo va verso la messa al bando giuridico delle armi nucleari. L'impegno per la pace non può più essere scollegato da quello ecologico globale. L'Italia deve sostenere il disarmo nucleare in sede ONU. A Ginevra, hanno sottolineato alcuni protagonisti diretti dei lavori, il Gruppo aperto dell'ONU conclusosi il 19 agosto scorso, ha registrato la svolta storica degli Stati non nucleari che, rompendo la gabbia del Trattato di Non Proliferazione, stanno CORAGGIOSAMENTE procedendo, forti della loro maggioranza numerica e delle loro argomentazioni, verso la proibizione legale delle armi nucleari. Il disarmo nucleare generale è anche da perseguire con iniziative nazionali unilaterali di denuclearizzazione militare e civile (ad es. questione dei porti a rischio nucleare).

2. Una nuova politica della difesa in Italia

La creazione di un dipartimento per la difesa non armata e nonviolenta, che, grazie ad adeguati stanziamenti, con le ambasciate di pace, i corpi civili di pace e la riforma del servizio civile diventi una alternativa ai modelli nuclearizzati ed offensivi (vedi NATO).

3. Stop a nuovi sistemi d'arma ed attività militari distruttive ed aggressive

Dal Muos in Sicilia alle nefaste attività nei poligoni militari della Sardegna.

4. Fermare il proliferare delle spese militari italiane, spesso nascoste anche nei bilanci di ministeri diversi da quello della difesa.

5. Cessare l'esportazione, innanzitutto verso paesi belligeranti, di armi e mezzi militari fabbricati in Italia, rinunciando a perseguire successi commerciali come se si trattasse di un settore produttivo qualunque.

6. Superare il modello di intervento all'estero con "missioni militari armate"

7. Lavorare per una cultura della pace costruttiva attraverso strumenti di formazione rivolti in particolare ai giovani come, ad esempio, le scuole estive di pace internazionali, la Scuola di nonviolenza ed il progetto di formazione nonviolenta sulla Verde Vigna di Comiso .

La discussione nel convegno ha provato ad indicare il "segreto della pace" nel Mediterraneo come ovunque: dirottare le energie dalla competizione distruttiva al lavoro insieme su obiettivi comuni che migliorino le condizioni di tutti.

Info: Alfonso Navarra – cell. 340-0878893 - Francesco Lo Cascio – cell. 327-2285755

link: <https://www.youtube.com/watch?v=A9ESP8ivSt4>

Recensioni

Libri

[In otto punti le ragioni del NO al Referendum costituzionale](#)

"In otto punti le ragioni del NO al Referendum costituzionale": 86 pagine, 8 capitoletti e la revisione del testo vigente a fronte. Esce edito da perUnaltracittà, il laboratorio politico animato da Ornella De Zordo, il primo libro gratuito interamente dedicato alle ragioni del NO al prossimo Referendum. Il pdf è scaricabile all'indirizzo <https://goo.gl/v9v39K>

Luca Benci, giurista e autore del libro, racconta così la genesi del volume "Riteniamo che i livelli di disinformazione siano già elevatissimi e giocano su due livelli: la demagogia e la paura. Il primo viene operato sin

dal titolo della legge che promette semplificazione, risparmi e celerità nelle decisioni. Il secondo opera sulle conseguenze negative che si verificherebbero in caso di vittoria del NO. Riteniamo che la riforma Renzi/Boschi sia tesa a un neautoritarismo costituito da un accentramento mai visto di poteri governativi e una forte compressione degli spazi di garanzia e democrazia. Per non parlare della evidente sgrammaticatura giuridica. Per questo abbiamo ritenuto opportuno produrre un testo analitico e completo della cosiddetta riforma Renzi-Boschi, per spiegare in modo puntuale e schematico come cambierebbe la Costituzione repubblicana in ben 47 articoli”.

Ornella De Zordo, direttore editoriale della rivista La Città invisibile che ha curato il progetto ha presentato così l’iniziativa: “Si tratta di uno strumento di conoscenza agile e gratuito, da far circolare in rete o da poter stampare autonomamente. Si può scaricare e leggere a questo indirizzo <https://goo.gl/v9v39K>. Con questa azione intendiamo dare un contributo concreto alla campagna referendaria. Riteniamo infatti fondamentale informare su un tema troppo spesso mistificato dalla grande stampa, dalle tv, dalla radio e dalle testate web ma soprattutto dalle lobby e dai maggiori gruppi di pressione, a partire dalle banche e da Confindustria, compattamente schierati con il governo nella revisione costituzionale. Pensiamo quindi – ha concluso De Zordo – che questo Referendum debba chiamare ad un espressione di voto informata anche chi ritiene che già adesso stiamo vivendo in Italia una democrazia puramente formale (e a volte neppure formale), per l’ulteriore netto peggioramento della situazione a scapito di diritti che andrebbero semmai applicati e non cancellati dalla Carta costituzionale”.

“In otto punti le ragioni del NO al Referendum costituzionale” di Luca Benci prevede una prima uscita digitale e una successiva cartacea.

link: <http://www.pressenza.com/it/2016/09/referendum-costituzionale-otto-punti-le-ragioni-del-no-scarica-libro-gratis/>